

OMAGGIO DELL'AUTORE

SIR ENRICO WOTTON

E

LA DEFINIZIONE DELL' AMBASCIATORE

DI

ENRICO CATELLANI



VENEZIA

EMILIA OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI

1920.

Biblioteca  
Universitaria

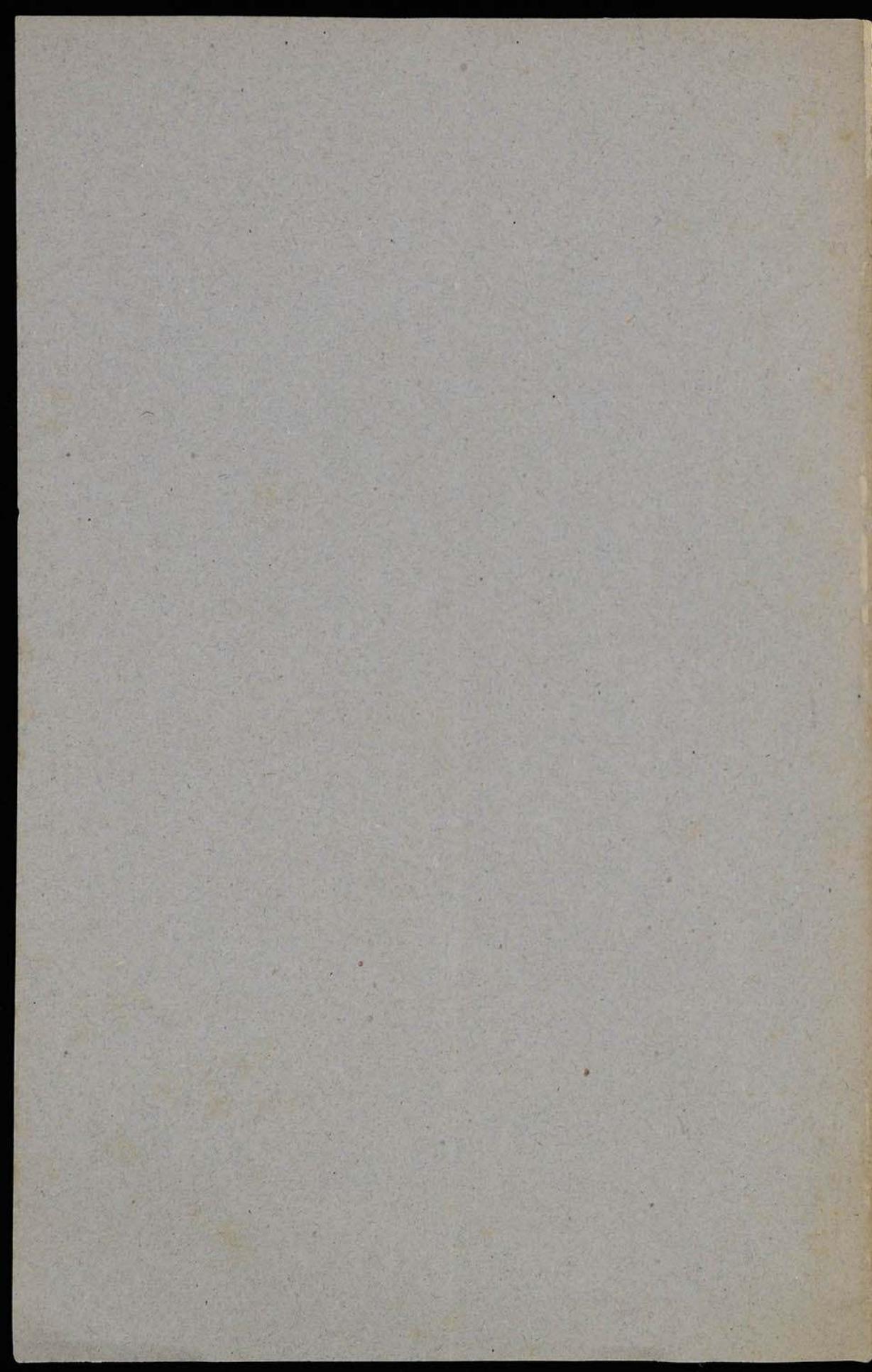
CESBA

8

9

14

PADOVA



P0Y0393271

SIR ENRICO WOTTON

E

LA DEFINIZIONE DELL' AMBASCIATORE

DI

ENRICO CATELLANI



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI

1920.

Cemi 1398° 9-14

Adone  
Cemi

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.  
Anno accademico 1919-920 - Tomo LXXIX - Parte seconda.

---

(Adunanza ordinaria dell' 8 luglio 1920)

---

I.

La Giovinezza

Sir Henry Wotton nacque il 30 Marzo 1568 da una famiglia di quella nobiltà campagnuola che tanto contributo diede alla grandezza dell'Inghilterra prima dell'avvento degli Stuardi. Il servizio dello Stato era per quella nobiltà una tradizione: ma nei Wotton questa era contrastata da un'altra tendenza ereditaria per la meditazione e per la pace di una tranquilla esistenza. Il nonno paterno di Sir Henry, Edoardo Wotton, aveva declinato l'ufficio di Lord Cancelliere offertogli da Enrico VIII. Il fratello di lui, Nicola, dopo aver rappresentato il suo paese come Ambasciatore presso varie Corti, aveva, per amor di tranquillità e di solitudine, declinata la offerta dell'Arcivescovado di Canterbury fattagli da Elisabetta. In Thomas Wotton, padre di Enrico, prevalse sopra ogni altra tendenza, questo amore della tranquillità; sicchè egli visse nel ritiro della casa, devoto alla sua Regina ed alla sua Chiesa, ma immune da ogni umana ambizione. Dal primo matrimonio di Tommaso Wotton nacquero Edoardo, poi Lord Wotton, diplomatico, nei Regni di Elisabetta e di Giacomo II; Sir John Wotton, soldato e poeta che pareva chiamato ad alti destini, quando la morte ne troncò in età ancor giovane la esistenza; e Sir James Wotton, insignito del grado di Cavaliere a

Cadice nel 1596, partecipandovi all'impresa di Essex contro la flotta spagnuola.

Dal secondo matrimonio di Tommaso, nacquero due figli: Guglielmo nel 1566, e, due anni più tardi, Enrico, che ereditò le qualità morali ed intellettuali e la ritrosia di carattere, tradizionali nei suoi antenati; sicchè, mentre per le sue doti di mente e di cuore fu pari alle più superbe ambizioni, ebbe tanta coscienza del proprio valore, quanto bastava per concepirle e tanto di ritrosia nel carattere e di predilezione per la solitudine degli studi, quanto bastava per fallirne il conseguimento.

Quand'egli nacque, Elisabetta regnava da dieci anni e Maria Stuarda cercava in Inghilterra l'ospitalità e vi trovava la prigionia che doveva essere l'attesa del supremo supplizio riservatole diciotto anni dopo. Frequentò Enrico le prime scuole a Winchester; poi nel 1584 passò al New College di Oxford. Entratovi a sedici anni, passava poi di là ad Hart Hall, dove strinse una amicizia destinata a durare quanto la vita, con John Donne che era di cinque anni più giovane di lui. Nel 1586 passò al Queen's College, dove egli, già studioso fin dai primi anni, di lingua e di letteratura italiana, scrisse una produzione drammatica da rappresentarsi nel Collegio sul soggetto "Tancredo", ispirandosi alla "Gerusalemme Liberata", pubblicata cinque anni prima. La sua conoscenza della lingua italiana vi fu certo perfezionata per effetto della amicizia stretta da lui con Alberico Gentili, che era stato nominato Professore di diritto civile ad Oxford nel 1587 e fu il primo di una lunga serie di fuorusciti protestanti italiani coi quali Wotton era destinato ad avere successivamente tanti rapporti.

L'attenzione di Gentili fu attratta da lui con tre discorsi latini: "de Oculo"; dei quali Izaak Walton scrisse che erano "così esattamente concepiti e scritti con forma così elevata, da far sì che Alberico Gentili ne chiamasse l'autore "Henrice mi ocelle". "Gentili, aggiunge Walton, strinse con Wotton una così calda amicizia che, se fosse stato possibile, avrebbe voluto trasfondere d'un tratto tutto il suo sapere nelle matematiche e nel diritto nel suo caro Enrico, come soleva chiamarlo". D'altronde l'amico discepolo aveva tanto naturale disposizione per la lingua italiana e per gli studi nei quali Gentili era così grande maestro, che quell'amicizia non cessò d'aumentare di giorno in

giorno di intimità, giovando grandemente a Wotton per perfezionarsi negli studi scientifici e nel possesso della lingua italiana, durante la sua vita universitaria.

Fin d'allora egli pensava al servizio dello Stato con preferenza per la carriera diplomatica, cui lo attraevano anche le tradizioni famigliari e i precedenti del pro-zio Nicola e del fratello maggiore Edoardo che aveva rappresentata Elisabetta in Scozia nel 1565, ed era passato nel 1586 alla Corte di Francia mentre Enrico era studente al Queen's College. Nella disposizione per quella carriera nessuna influenza avrebbe potuto meglio confermarlo e nella preparazione meglio aiutarlo, di quella che gli derivava dall'amicizia di Alberico Gentili che nel 1585 aveva pubblicato a Londra il suo "De Legationibus", e che tanto si adoperava allora ad Oxford per rimettervi in onore lo studio del diritto romano.

Nel 1587 Enrico non ancora diciannovenne, perdeva il padre; nel 1589, un anno dopo la distruzione della invincibile armata, egli intraprendeva il primo viaggio nel Continente, visitando la Germania e di là partendo per l'Italia nell'Agosto del 1591. Il 4 Novembre di quell'anno era a Venezia. La prima visita alla città che poi doveva essere per tanti anni sua residenza, non durò che quattro giorni. Della brevità del soggiorno egli addusse due motivi (in una lettera a Blotius del 30 Novembre 1591) (1): il clima che, anche più tardi giudicò sfavorevole alla sua salute; e le tentazioni che se non più tardi l'Ambasciatore, a ventitre anni il clericus vagans, giudicava irresistibili (2). Di là venne a Padova dove era ancora il 30 Novembre.

Per nascondere la sua identità e per evitare in alcune regioni italiane i pericoli in cui avrebbe potuto farlo incorrere la sua qualità di protestante e per poter osservare con maggiore calma e sicurezza la vita religiosa e politica delle popolazioni, egli viaggiava in

(1) LOGAN PEARSALL SMITH. *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Vol. I, pag. 18 n. 4. — D.r HUGO BLOTZ (*Blotius*) erudito olandese, bibliotecario della Biblioteca imperiale a Vienna.

(2) *Istic hesi quatridduum, coactus, maturare fugam, tum quod urbs ad valetudinem minus commoda sita sit, tum etiam quod inter foeminas Venetianas non admodum confidam meis viribus, nam non consto ex lapide.*

Italia come cattolico tedesco, e tale era la sua padronanza della lingua tedesca, che un vero tedesco, col quale si trovò poi a viaggiare fino a Roma, lo prese per un connazionale.

Carlo Lecluse (Clusius) da lui conosciuto l'anno prima a Francoforte, gli aveva dato per Padova una lettera di presentazione per Gian Vincenzo Pinelli; ma per due volte egli tentò invano d'essere da lui ricevuto.

Tale scortese rifiuto stupisce, perchè Gian Vincenzo Pinelli, stabilitosi a Padova verso la fine del 1558 e restatovi per tutto il resto della vita fino al 1601, aveva il costume e la fama di uomo eccezionalmente ospitale. Delle grandi ricchezze che il padre Cosimo, nobile genovese dimorante a Napoli, vi aveva accumulate col commercio, Gian Vincenzo Pinelli faceva il più nobile uso coltivando e proteggendo gli studi e gli studiosi. Nato a Napoli nel 1535, s'era fin dai primi anni volto agli studi sotto la guida di Gian Paolo Vernagione con tale ardore e con tanto frutto, che non v'ebbe sorta alcuna di letteratura e di scienza in cui non fosse dottissimo (1). La sua biblioteca era ricchissima e la sua casa era una specie di accademia, accessibile agli eruditi di ogni paese. Il suo biografo Gualdo (2) definiva la di lui casa padovana "animarum Prytaneum", e la sua biblioteca "ingeniorum Museum doctrinae et eruditionis", tanto più gradito agli ospiti perchè vi trovavano "un uomo prontissimo a sovvenirli nei loro bisogni, amico di tutti e lontanissimo da quelle gare che son sì frequenti fra i dotti", (3). Nè escludeva gli stranieri: anzi, aggiunge il Gualdo, "transalpinis hominibus, qui bonas artes non tralatitè amarent, curae erat cum primum Patavium venerant, hunc nostrum de face noscere, ab eoque in albo, ut vocant, amicorum tesseram philothesiam sibi comparare".

Ma lo stesso Gualdo ricorda l'orrore del Pinelli per gli importuni e per i curiosi, che raramente e di mala voglia ammet-

(1) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo VII, p. I, pag. 322-327. Venezia, Antonelli, 1824.

(2) *Vita Joannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis, auctore Paulo Gualdo patricio Vicetino. Augustae Vindelicorum*, Anno MDCVII, pag. 19-20.

(3) TIRABOSCHI, *l. c.*, pag. 325.

teva nella sua casa, e cui non concedeva mai l'ingresso alla biblioteca (1). Quando il giovane Wotton gli fece pervenire la lettera di Clusius, il Pinelli, o già sofferente per la malattia cui doveva, nove anni più tardi, soccombere, non potè riceverlo; o non volle ammetterlo supponendo che la domanda di quel giovane ignoto fosse ispirata soltanto da una volgare curiosità.

A Padova lo raggiunse Lord Zouche; ma nel marzo 1592 gli amici si separarono e Wotton andò a Roma e di là a Napoli facendosi sempre credere un cattolico tedesco. A Padova Wotton aveva dimorato dal 9 Novembre 1591 al marzo 1592. Da Napoli tornò a Roma e di là passò a Firenze ed a Siena; donde nel 1593 tornato a Roma, procedeva per Genova e Milano; e il 22 Giugno 1593 era a Ginevra. Qui, restato ospite di Isaaco Casaubon per quattordici mesi, ne partiva alla fine del 1594 tornando attraverso la Germania ed i Paesi Bassi, in patria, dove giungeva alla fine del 1594.

Durante la sua assenza era avvenuta la spedizione di truppe inglesi in Francia per recare soccorso ad Enrico IV che nel 1594 aveva potuto entrare solennemente a Parigi.

Nel 1595 Wotton si iscriveva alla professione legale, quantunque non dovesse mai esercitare l'avvocatura. Nell'estate dello stesso anno entrava al servizio del Conte di Essex in qualità di Segretario, specialmente per gli affari germanici ed italiani, dei quali aveva acquistato notevole esperienza durante il suo primo viaggio dal 1589 al 1594. Nel 1597 partecipava alla spedizione delle Azorre e nel 1599 seguiva il Conte d'Essex nella disastrosa spedizione d'Irlanda, dove fu uno dei negoziatori della Convenzione con Tyrone capo dei ribelli. Quando, nel corso dello stesso anno, precipitò la disgrazia del Conte di Essex,

---

(1) GUALDO, *Op. cit.*, pag. 29-30. — Non adeo faciles aditus praebebat ipse ad hanc suam bibliothecam inspiciendam. Iis vero qui, illaudata periergia ducti, nullius pretii homines, illam videre affectassent, omnino interclusam volebat; sufficere dictitans commonstrari illis imagines illustrium virorum, quarum decurias aliquot in domesticis conclavibus asservabat. *Ibid*, pag. 47. Quos invitus vel occupatior admittebat, in vestibulo domus excipiebat, stare vel deambulare solitus. Hominem enim praeclara cogitantem, nihil aequè torquet ac temporis iactura, quam tum maxime percipit, cum otiosis ineptisve aures suas dedere cogitur.

Wotton tornò in Italia, e per quattro anni restò ancora assente dalla patria.

Per due anni dimorò, più che altrove, a Lucca e a Firenze, donde si allontanava nell'Ottobre del 1601 per andare in Iscozia, incaricato di una missione confidenziale del Duca di Toscana per il re Giacomo VI che due anni dopo doveva essere, come Giacomo I, successore di Elisabetta sul trono di Inghilterra. Assunto in quell'occasione il nome di Ottavio Baldi e munito di documenti corrispondenti a quel nome, egli doveva dar notizie a Giacomo dei complotti che erano orditi per assassinarlo, al fine di riservare il trono inglese alla infanta Isabella figlia di Filippo II di Spagna, sposata nel 1599 al nipote di Filippo, Arciduca Alberto d'Austria e con lui preposta al Governo dei Paesi Bassi Meridionali.

Nell'adempimento di quella missione segreta, Wotton dava prova della sua abilità diplomatica, e di una dote più rara nei suoi connazionali, quella di apprendere non solo e di scrivere, in modo letterariamente perfetto una lingua straniera, ma anche di parlarla e di pronunciarla così correttamente, da far credere a chiunque lo udisse che quella fosse veramente la sua lingua materna. Il passaporto lo indicava come italiano; ed egli da italiano seppe comportarsi e tale fu da tutti creduto; tanto che Giacomo VI restò meravigliato, quando egli, richiestogli un colloquio intimo, in questo gli ebbe svelato il vero esser suo.

Mentre egli così impiegava ed affinava le sue attitudini diplomatiche fuori della patria, in questa precipitava la disgrazia del conte di Essex suo protettore, che nel 1601 subiva l'estremo supplizio. Wotton era di ritorno a Firenze nel 1602; un anno dopo era a Venezia e a Parigi nel dicembre del 1603 quando già Elisabetta era morta e le era succeduto Giacomo I che aveva tanti motivi di esser grato a lui per il servizio resogli due anni prima sotto il nome di Ottavio Baldi. Nè le speranze del giovane diplomatico furono deluse; e, tornato in patria nell'aprile del 1604, ne ripartiva nel luglio, come Ambasciatore del suo Re presso la Repubblica di Venezia.

## II.

## La grandezza e la decadenza

La sua prima ambasciata cominciava un anno prima che il nuovo regime inglese fosse minacciato un'altra volta dalla congiura delle polveri. Durante quella sua missione, mentre s'avviava lentamente al tramonto il prevalere della supremazia marittima veneziana, cominciava ad affermarsi nel 1607 quella britannica col primo stabilimento permanente americano di Jamestown; e quella missione finiva nel 1610, l'anno dell'assassinio di Enrico IV, sulla intesa del quale con Venezia, Wotton aveva tanto appoggiato lo sviluppo della sua azione diplomatica. Questa era stata effettivamente più importante di una semplice Legazione a Venezia. Essendo allora Wotton il solo rappresentante inglese in Italia, era incaricato della protezione degli interessi del suo paese e dei suoi connazionali in tutta la penisola. Inoltre la sede di Venezia era considerata ed era realmente un osservatorio per la politica orientale. E Wotton era incaricato della sorveglianza di tutti i rifugiati inglesi in Italia; e considerato superiore all'Ambasciatore inglese a Costantinopoli, che doveva uniformarsi alle di lui istruzioni.

Al termine della sua prima missione, lasciava Venezia il 7 dicembre 1610 e sostava a Padova dieci giorni. In quel territorio aveva soggiornato ripetutamente nel corso della sua Legazione, passando, anche nel penultimo anno di questa, due settimane a scopo di cura presso le Terme di Abano. Nella lettera <sup>(1)</sup> al Conte di Salisbury, dopo avergli data notizia della pena inflitta ad un frate di Venezia imputato d'aver cospirato col Nunzio, e ad un altro imputato d'aver ordito un attentato alla vita di Fra Paolo Sarpi, lo prega di voler scusare per due settimane il suo silenzio " perchè il mio medico, dopo la mia ultima malattia, mi ha consigliato di respirare aria buona e di bere l'acqua minerale di una fonte vicina a Padova ai Bagni di Abano, per combattere una disposizione alla calcolosi che mi spaventa „. Da Padova

---

(1) n. 153 della Ed. Smith, Vol. I, pag. 453, 4.

Wotton passava a Milano ed a Torino, dove giungeva l'8 gennaio 1611, avviandovi negoziati per il matrimonio (che poi non si fece) del principe Carlo (poi Carlo I) con una principessa di Savoia. Nel febbraio del 1611 era a Parigi; al principio del marzo era di ritorno a Londra, e restava un anno in patria.

Saliva in quell'anno al trono svedese Gustavo Adolfo, destinato a portare un contributo così decisivo alla lotta religiosa, per tanta parte ispiratrice dell'opera diplomatica di Wotton, che doveva esserne testimonia sopravvivendo a Gustavo Adolfo per sette anni. Era pure in quell'anno che si iniziava la colonizzazione dell'Ulster con inglesi e scozzesi, colonizzazione intensificata poi da Cromwell, cumulando nell'isola i germi della più grave complicazione attuale della questione irlandese.

Dopo un anno di permanenza in patria, Wotton ne ripartiva il 18 marzo 1612 in missione speciale per Torino, donde passava a Milano e a Venezia; nel luglio era a Colonia e alla fine dello stesso mese ritornava in Inghilterra. Appunto allora la di lui speranza di conseguire più alti uffici, che era sembrata prossima alla realizzazione (1), era delusa. Egli cadeva in disgrazia

---

(1) Quando Martino Horky a' Lorkovic scrisse la "Brevissima peregrinatio contra Nuncium Sidereum, nuper ad omnes philosophos et mathematicos emissum a Galileo Galileo Patritio Florentino, Academiae Pataviensis Mathematico Publico. Mutinae MDCX", dedicata ai professori di filosofia e medicina della Università di Bologna (edizione nazionale delle Opere di Galileo curata da Antonio Favaro, vol. III, parte prima, pag. 127); gli si oppose Giovanni Wodderborn dedicando la propria confutazione ad Enrico Wotton:

"Quatuor Problematum quae Martinus Horky contra Nuntium Sidereum de quatuor planetis novis disputanda proposuit. Confutatio per Johannem Wodderbornium Scotobritannum. Patavii. Ex Typographia Petri Marinelli MDCX". La dedica dimostra che l'autore non era ispirato nel farla soltanto da quelle ragioni che ora si direbbero burocratiche e di convenienza; e che egli veramente credeva che all'uomo onorato da lui fossero riservati i più alti destini. "Illustrissimo Domino D. Henrico Woton Potentissimi Magnae Britanniae Regis apud Senatum Venetum Oratori. Domino meo colendissimo. Cum vidissem omnes fere, libros suos, ut par est, Magnatibus inscribere, decrevi et ego idem facere: non tamen ut multi, qui etiam indoctorum et quibus scientiae illae, quae propter se sunt, nauseae esse solent, patrocinium invocant. Tibi igitur, nobilissimis orte parentibus, bonarum artium refertissime, cuius animi

di Giacomo I per effetto dello scandalo suscitato dalla pubblicazione, fatta in odio piuttosto del suo Re che di lui, della definizione scherzosa dell'Ambasciatore, che egli, di passaggio per Augusta, vi aveva scritta nell'album di un amico nell'agosto del 1604. Per quasi tutto il 1613 restò a Londra; e nell'ottobre di quell'anno gli fu partecipato il prossimo conferimento di una nuova missione diplomatica. La nomina fu però ritardata fino all'estate del 1614. Intanto al Parlamento, convocato il 5 aprile 1614 egli partecipava come deputato di Appleby; e vi pronunciò il 21 maggio un notevole discorso favorevole alle prerogative reali, durante la discussione circa il diritto della corona di levar contributi sulle merci senza il consenso del Parlamento. Il mese seguente partiva per una missione straordinaria in Olanda, donde, dopo una attività non fortunata, ritornava in patria l'anno successivo. Il 17 ottobre del 1615 era rinominato ambasciatore a Venezia; e, lasciata l'Inghilterra il 18 marzo 1616, arrivava a Venezia il 9 giugno per la seconda legazione che doveva durare fino al 1619. Colà si stabiliva nel palazzo Grimani della Vida. Nel solenne ricevimento disse al doge e al "collegio", che la

---

dotes, naturae munera aequiparant, non librum offero sed semimenstruum hunc laborem libo; quem mihi, propter iter quod ante duos menses suscipere cogebat, non licuit publicis typis exscribere, nunc autem, post reditum, propter imminetia studia, non licet tamquam rem tuo nomine dignam, perpolire. Accipe tamen, Nobilissime Domine, munus hoc levidense, in te meae observantiae gratum testimonium; ac fausto sidere (quamvis nobis infausto et sophiae amatoribus omnibus, fautor eximius et Maecenas amplissimus eripiaris) in patriam revertere, ut pro rebus per tot annos foris bene gestis promeritos domi attingas honores.

Vale. — Illustrissime, dominationis tuae Addictissimus Famulus Jo. Wodderbomius Scotobritannus. Ed. Naz. ecc. Vol. III parte I, pag. 151.

E più oltre, così scrive di lui (l. c. pag. 175): Re postea maturius considerata, paucis elapsis diebus, plura aggregaveram argumenta, singulis suas subnectendo solutiones, quae ad illustrissimum D. Henricum Wotton, pro nostro magnae Britanniae rege invictissimo apud Senatum Venetum Oratorem, statim miseram; propter eius singularem peritiam, non solum harum, sed omnium liberalium artium, una cum disputatione quadam contra multos murmurantes, qui, modo plane inepto, contra novas observationes, praecipue contra illa quae dicuntur de Luna, insurgent, inferentes, quod daretur vacuum coelum esset generabile et corruptibile et multa alia quae solvere non tenetur Mathematicus.

residenza di Venezia era stata da lui preferita per tre ragioni. La prima era "una inclinazione quasi naturale alla nazione italiana, amata et estimata da me, senza pregiudicio delle altre, per affetto particolare ch'io le presi fin dalla prima volta che passai le Alpe „. La seconda era "l'ammirazione per questo *stupendo e bel governo* „ e il piacere che gli procurava la contemplazione delle sue nobili istituzioni; e la terza era la esperienza di buon trattamento fatta durante la sua prima residenza e la fiducia di ritrovare la stessa cortese tolleranza per i suoi errori e le sue imperfezioni. E così concludeva il suo discorso: "Essendo io venuto questa seconda volta non tanto per elezione di Sua Majestà, quanto per dispositione mia particolare.... ho pensato di goder in essa et di vivere più da filosofo che da cortigiano; nè io, nè la mia famiglia non facendo mai dispiacere, nè portando ingiuria ad alcuno, ma solo mirando a starci senza scandolo, senza offesa, con quiete di noi medesimi et con pace di ognuno „.

Infatti questa seconda Legazione era meno ricca di attività per lui; ma importante per gli eventi che nello Stato veneto e nei rapporti internazionali europei si succedevano e che egli, dal suo osservatorio diplomatico, sorvegliava, nell'interesse del suo paese. A Venezia nel 1618 era sventata la cospirazione del Marchese di Bedmar. Nello stesso anno scoppiava la guerra dei trenta anni, della quale egli aveva dovuto osservare, senza forse adeguatamente valutare, i prodromi, durante la missione olandese di quattro anni prima. Il 16 maggio 1619 la sua seconda Legazione finiva ed egli lasciava un'altra volta Venezia giungendo il 29 dello stesso mese a Monaco e alla fine di Luglio in patria.

Un anno dopo egli ripartiva per la terza Legazione veneta, accreditato anche, durante il viaggio, come Ambasciatore straordinario presso i principi tedeschi e l'imperatore Ferdinando. Il 18 agosto era ad Augsburg interprete del pensiero di Giacomo I per la pacificazione dell'Europa; di là passava a Linz dove visitò Keplero ed invano lo esortò a trasferirsi in Inghilterra, promettendogli le migliori accoglienze di Giacomo I; alla fine dell'anno era a Monaco, e di là, per Innsbruck, si avviava a Venezia, dove giungeva l'8 marzo 1621.

Due anni e mezzo vi durava la sua terza Legazione; e, lasciata definitivamente Venezia al principio di ottobre del 1623,

attraversava la Germania e il Belgio e giungeva in patria il 25 novembre.

Durante il secondo anno di quest'ultima Ambasciata veneta di Wotton, veniva a morte Fra Paolo Sarpi; e Wotton, che gli era tanto affezionato, ne dava notizia a Giacomo I <sup>(1)</sup>, esaltandolo per essersi conservato anche in cospetto della morte così sereno e calmo come aveva saputo restar sempre fra le più aspre vicende della vita. " Profondo in ogni ramo del sapere, ma più singolarmente versato, come il suo ufficio richiedeva, nelle sottigliezze del diritto canonico, la fucina (come egli sovente la definiva) di tutte le corruzioni romane „. Considerando nel defunto il contrasto tra la ferma rettitudine dei propositi e la lentezza della azione, egli giudicava che " volendo paragonarlo sinteticamente a due altri strumenti di luce, si poteva avvicinarlo piuttosto a Melantone che a Lutero „. E dopo aver parlato delle onoranze rese alla di lui salma concludeva: " Così fu reso alla terra l'ornamento di tutti i chiostri „ <sup>(2)</sup>. Tanta era la venerazione di Sir Enrico per Fra Paolo, che il 17 gennaio 1637, 15 anni dopo la morte di lui e 15 anni dopo che, finita la propria attività diplomatica, s'era ridotto alla pace del Collegio di Eton, scriveva <sup>(3)</sup> a Samuele Collins, prevosto del King's College di Cambridge intimo amico suo, facendo oratore sacro ed illustre latinista, annunciandogli il dono di un ritratto del Sarpi.

Era allora già colpito dalla infermità cui due anni dopo doveva soccombere e naturalmente indotto a fermare le ricordanze e il sentimento sulle cose più care; e, appunto in queste condizioni di spirito, mandava all'amico come ottimo dono in occasione del capo d'anno " un dono meritevole d'esser conservato

(1) SMITH, *Op. cit.*, vol. II, pag. 259-260 n. 383 dell'Epistolario. Lettera al Re da Venezia 10 Gennaio 1623.... The last duty in this paper is the uncheerfullest, namely an accompt of the death of Maestro Paulo.

(2) Thus was laid into the earth the ornament of all cloisters. Branthwaite che Wotton aveva lasciato come agente inglese a Vienna, scriveva il 29 dicembre 1623: " The most which is spoken here this week is the disgust the Pope hath taken at this State that they do not, according to his demand, take up the body of Fra Paolo, and throw it to the dogs, being a man that died in excommunication.

(3) Vol. II, n. 474, pag. 370-373.

sotto il suo tetto: un fedele ritratto di Padre Paolo Servita dipinto da un artista che egli aveva mandato espressamente dalla sua casa situata presso il di lui monastero „.

Al ritratto aveva aggiunto la iscrizione: " Concilii tridentini Eviscerator „; e nell' inviarlo si indugiava ad esaltare il soggetto rappresentato, " quanto doctior, tanto submissior „ e a ricordarne tutti i pregi nelle lettere, nelle scienze, e nella diplomazia.

Tornato in patria alla fine del 1623 egli credeva di trovarvisi in temporaneo congedo e restava sempre in attesa dell' ordine di tornare per la quarta volta a Venezia, quando seppe che Sir Isaac Wake, già lasciato da lui nell' assumere la seconda Ambasciata, come agente britannico a Torino, era stato chiamato a rappresentare l' Inghilterra presso il Senato Veneto, senza che egli ne fosse stato comunque prevenuto. Così fu delusa d' un tratto la sua speranza di tornare a quello che Bacone definiva " l' onorevole esilio di Venezia „. La sua carriera diplomatica era così troncata improvvisamente a 55 anni, senza che alcun demerito giustificasse la sua disgrazia e quando la di lui esperienza avrebbe potuto, come rappresentante della Gran Bretagna, essere, anche degli eventi più importanti che andavano allora maturando, uno dei fattori più efficaci.

Durante la prima Ambasciata, aveva favorito e consigliato il Governo Veneto nel suo conflitto con Papa Paolo V; era stato amico di Fra Paolo Sarpi e si era adoperato, senza riuscirvi, a far di Venezia un centro di propaganda evangelica, attraendo la Repubblica in una specie di Lega degli Stati Protestanti. Giacomo I lo aveva autorizzato ad offrire alla Repubblica il suo appoggio nel conflitto per l' interdetto. Nè fu sua colpa se l' appoggio di Giacomo I restò puramente morale, senza che ne seguisse, per mancanza di mezzi o per difetto di decisione, alcuna azione effettiva ed efficace. Per tale azione egli aveva tutto predisposto in segreto accordo con alcuni influenti veneziani; primo fra tutti il grande Servita che egli giudicava: " the most deep and general scholar of the world „ (1). Nell' intervallo fra la seconda e la terza Ambasciata Veneta, egli era venuto, per effetto delle missioni straordinarie affidategli, in

(1) SMITH, vol. I, pag. 400 - Lettera di Wotton al Conte di Salisbury del 13 settembre 1607.

contatto con tutti quei più vasti problemi di politica europea, la cui crisi si sintetizzava nella guerra dei trent'anni. Invece dal momento della sua improvvisa sostituzione nella missione presso il Senato Veneto, doveva terminare definitivamente la sua carriera politica; e dei grandi avvenimenti succedutisi nello Stato inglese e nella politica europea, egli non è stato più da quel momento che uno degli spettatori più illustri e dei critici più sagaci. Fu ancora membro della Camera dei Comuni nel 1625, anno della morte di Giacomo I che pur tanto gli doveva e che da ultimo lo aveva tanto negletto; e dell'avvento al trono di Carlo I che egli avrebbe potuto tanto utilmente consigliare e che mai ebbe cura di lui. Ottenuta nel 1624 la nomina di Prevosto del Collegio di Eton, conservò quell'ufficio fino alla morte, intento allo studio, alle opere di pietà ed alle pratiche religiose, tormentato da continue difficoltà finanziarie che erano aggravate dalla impossibilità di indurre il Governo a pagargli quanto gli era dovuto ancora per arretrati in dipendenza degli uffici pubblici coperti e delle spese per quelli sostenute: ma confortato sempre da una intensa vita di pensiero, riassunta nel motto che volle iscritto sul suo ritratto nel Collegio di Eton: "Philosophemur „.

### III.

#### Le cause della disgrazia

Enrico Wotton è stato uno dei più illustri fra gli uomini di quella categoria che potrebbe definirsi *degli sfortunati nella fortuna*.

Per altezza di mente superava molti dei suoi contemporanei più in alto saliti nella fama e negli onori. La precocità dell'ingegno gli avea dato modo di render noto il suo nome e di acquistare illustri amicizie ad una età, nella quale anche i chiamati a più alti destini, restano ancora relegati nella oscura preparazione degli studi. Per discendenza e per aderenze famigliari, egli poteva cominciare la carriera col favore di quelle potenti amicizie che, per altri di umile origine, sono della carriera uno dei più ambiti e più tardi risultati. La perizia nella lingua latina gli facilitava il contatto personale ed epistolare coi dotti di ogni altro paese;

il talento letterario, fin dalla prima gioventù dimostrato, gli procurava ben presto in patria il favor della fama. Sapeva conversare così perfettamente in italiano ed in tedesco, da poter osservare e studiare i due popoli, presso i quali più a lungo doveva dimorare, e arrivar a conoscerne l'indole e penetrarne lo spirito. Nella osservazione degli eventi, nella diagnosi della preparazione donde uscivano e nella prognosi delle conseguenze che germinavano; nella prontezza della obbiezione e nella sagacia del consiglio; nella opportunità e nella moderazione dei provvedimenti cui sapeva ricorrere per la tutela degli interessi del suo paese; nella prudenza e nell'astuzia che sapeva a tempo usare per la tutela personale di sè e dei propri atti; nella dignità della vita e nella sobria efficacia della parola; poteva vantarsi di possedere unite in bella armonia le doti necessarie per rappresentare degnamente ed efficacemente all'estero il proprio paese. E poteva lusingarsi che la prova data dal diplomatico persuadesse il suo Re a riconoscere in lui anche le doti dell'uomo di Stato.

Ma nonchè poter appagare questa legittima speranza, egli fu poco fortunato anche in ciò: che la sua attività stessa di Ambasciatore non ha potuto dare tutti quei risultamenti pratici che la dignità da lui spiegata aveva preparati. E la sua carriera è stata prima bruscamente interrotta, poi a 56 anni inopinatamente e definitivamente troncata; senza che egli potesse ottenere nè dal Re cui aveva reso, sotto il travestimento di Ottavio Baldi, il più meritorio dei servizi, nè dal suo successore, che gli fosse resa giustizia conferendogli un ufficio pari ai suoi meriti e corrispondente alla importanza dei servizi prestati.

Ottenuto a stento l'appoggio di Carlo I per diventare prevoŝto di Eton, invano continuò ad implorarne, fino al termine della vita l'aiuto per passare ad altro ufficio più elevato <sup>(1)</sup> e più corrispondente alla sua capacità. Nè gli riuscì di ottenere il pagamento di quanto l'erario gli doveva a rimborso delle spese sostenute durante le sue ultime missioni all'estero. Così gli ultimi quindici anni della sua vita trascorsero fra le delusioni morali e le

---

(1) Vedi SMITH, vol. II, pag. 397-8, n. 498 - Lettera a Carlo I del dicembre 1638 - per domandare l'ufficio di Master of the Savoy invocato dal Re come "a stroke of his benignity".

ristrettezze economiche, confortati sempre però dalla serenità del filosofo, dai diparti dell'erudito e dalle ispirazioni dell'arte; e collo spirito alimentato dalla nostalgia dei ricordi, procedendo con tranquilla mestizia, verso l'oscurità e la trascuranza dei contemporanei e verso l'ingiusto giudizio dei posteri. Anche questa infatti si aggiunse alle altre disavventure dell'ultimo periodo della sua esistenza. Egli che non era moralmente inferiore ma piuttosto superiore, per dignità di vita e per onestà di propositi, agli uomini politici del suo tempo, è stato considerato come un cinico indurito nella pratica della menzogna, e ricordato come il rappresentante di una tendenza e di una condotta che invece colle parole e coi fatti avea dimostrato sempre di riprovare.

Di questi suoi disappunti, tre sono state particolarmente le cause: una imprudenza commessa all'inizio della sua carriera diplomatica; il carattere debole del sovrano che aveva dovuto rappresentare e che non sapeva o poteva far seguire l'azione ai propositi e i soccorsi agli affidamenti; e le deficienze offensive e difensive del suo temperamento di studioso.

L'imprudenza fu commessa da Enrico Wotton nel 1604, mentre viaggiava per la Germania diretto a Venezia ad assumere la sua prima Ambasciata. Il 14 agosto di quell'anno, egli giungeva ad Augusta col seguito, del quale facevano parte suo nipote Alberto Morton, il cappellano Nataniele Fletcher, vari giovani addetti, ed un segretario italiano: Gregorio dei Monti, qualificato come segretario "of the language and compliments". Appunto durante quella sosta ad Augusta, egli commise la indiscrezione che doveva restargli come una balza al piede per tutto il resto della sua carriera. Nella casa ospitale di Giovanni Cristoforo Fleckhammer, richiesto di lasciare come ricordo uno scritto "in albo amicorum, more Teutonico" (1), vi iscrisse testualmente queste parole:

*" Legatus est vir bonus, peregre missus ad mentiendum Reipublicae causa — Domino Johanni Christoforo Fleckamero in amicitiae perpetuae pignus, haec posuit Henricus Wottonius Serenissimi Angliae, Scotiae, Franciae et Hiberniae Regis, orator*

(1) SMITH, vol. II, n. 207 pag. 10 - lettera di Wotton del 9 dicembre 1612 a Marco Welser patrizio di Augsburg.

primus ad Venetos. Augustae Vindelicorum XVI Augusti Mensis Anno Christiano MDCIII „.

Se la richiesta di un ricordo per l'album fosse venuta a Wotton, anzichè, nel viaggio per Venezia, in quello di ritorno dopo i sei anni della sua prima ambasciata, il diplomatico già esperto avrebbe scritto diversamente dal giovane letterato di prima nomina diplomatica. Ma è pur certo in ogni modo che egli, così scrivendo, non intendeva andare al di là di uno scherzo e di un giuoco di parole. Lo Smith <sup>(1)</sup> ritiene che la sentenza sia stata pensata in inglese e tradotta in latino, per darvi forma accessibile ad ogni colto lettore dell'album dell'amico tedesco. Infatti, mentre la sentenza latina può essere giudicata cinica e grossolana, la forma inglese presenta un innocente e scherzoso giuoco di parole, derivante dal doppio significato del verbo: *to lie* che corrisponde a *risiedere* ed a *mentire*. In questa ipotesi lo Smith era stato preceduto quattordici anni prima da Ernesto Nys <sup>(2)</sup> che, dopo aver ricordate le circostanze nelle quali la famosa definizione era stata scritta e le polemiche cui è stata più tardi occasione, si poneva la domanda: "pourquoi Wotton avait écrit sa malencontreuse définition de l'Ambassadeur?". E, dopo aver notato che a quella definizione Wotton non aveva uniformato nè la sua condotta di Ambasciatore, nè gli insegnamenti dati ai più giovani diplomatici che più tardi lo richiedevano di consiglio, affaccia in uno scritto di cinque anni più tardi <sup>(3)</sup> l'ipotesi che la definizione non fosse stata se non uno scherzo (*n'était qu'une boutade*). La specificazione dello scherzo, come determinato dal doppio senso del verbo *to lie*, è stata poi enunciata anche dall'autore di un articolo su Sir Henry Wotton, pubblicato nella *Edinburgh Review* dell'aprile 1899 (pag. 411, in nota):

“L'originale della famosa definizione deve (secondo quel biografo) essere stato scritto non in latino, ma bensì in inglese, perchè in questa lingua il testo corrisponde veramente allo scherzo,

(1) Vol. I, pag. 49, nota 2.

(2) E. Nys. *La définition de l'Ambassadeur par Sir Henry Wotton*. Revue de Droit International, 1889, vol. 21, pag. 388-391.

(3) E. Nys. *Les origines du droit international*. Paris-Thorin, 1894, capo 14°, pag. 335. La diplomatie et les Ambassades permanentes.

per il doppio significato del verbo *To lie*, corrispondente a *dimostrare* ed a *mentire* e deve essere stato esposto così: *An Ambassador is an honest man sent to lie abroad for the good of his country* „.

Lo scherzo, tutto al più non troppo opportuno nel testo inglese, diventava, nel testo latino, per chi al primo non si riferisse, una cinica generalizzazione che, soprattutto da parte di quello scrittore, e coincidendo colla qualità rappresentativa che in quel momento stava per assumere, non poteva mancare di suscitare la disapprovazione di chi venisse a conoscerlo. Ma la disapprovazione divenne per l'autore generale e gravemente dannosa, quando la sentenza, tolta dalla segreta intimità dell'album dove più evidente ne riusciva il carattere amichevolmente scherzoso, venne isolatamente divulgata come una sincera confessione ed una seria e quasi tecnica definizione.

#### IV.

#### L'imprudenza di una frase

L'autore di questa divulgazione fatta col fine di colpire, insieme coll'autore della definizione, il sovrano da lui rappresentato, fu Gaspare Scioppius (Schoppe) filologo e polemista tedesco, nato nel Palatinato e morto a Padova all'età di 73 anni il 19 dicembre 1649, dieci anni dopo la morte di Wotton. La divulgazione fatta da lui è stata un episodio dell'aspra lotta fra i riformati ed i zelatori della contro riforma. Vissuto nella religione riformata fino al 1598, lo Scioppius si era allora convertito in Roma al cattolicesimo, essendo assunto poi al patriziato romano e ricevendo più tardi dal Re di Spagna il titolo di Conte di Clavalle. Egli si volse allora con rabbiosa ira contro gli antichi correligionari, e da questi con rabbia non minore fu combattuto. Meritevole di alta fama come filologo, egli manifestò le peggiori qualità del suo carattere come polemista; e veramente malvagio si rivelò nei suoi attacchi contro Wotton. La denuncia di lui fu pubblicata nell'intervallo fra la prima e la seconda ambasciata veneta della sua vittima designata, nello scritto: "Ecclesiasticus. Auctoritati Serenissimi D. Jacobi Magnae Britanniae regis oppo-

situs „ (Hartbergae 1611). Oltrechè sostenere il predominio della Chiesa sullo Stato, anche negli affari temporali, egli moveva fortemente all'attacco contro Giacomo I, non solo per combattere le idee da lui professate circa i rapporti fra Stato e Chiesa, ma anche per contestare la sua buona fede e la sua lealtà.

La citazione completa della malaugurata definizione nel testo di questa polemica, gli serviva appunto per intaccare l'onore e per oscurare la fama del Re d'Inghilterra, sostenendo che, se un Ambasciatore da lui inviato a rappresentarlo, confessava di essere stato mandato all'estero per mentire a profitto del suo Re, potevasi ascrivere il Re stesso alla categoria di quei Sovrani di Gerusalemme che vantavansi, secondo le parole del Profeta Isaia, “ d'aver posta la menzogna per loro ricetto e d'essersi nascosti nella falsità „. “ Ecco la prova „, egli concludeva, “ del carattere del Re d'Inghilterra „.

Il libello colpiva nel vivo Giacomo I e lo irritava contro il diplomatico imprudente che vi aveva dato occasione; ed a lui domandava con impazienza una spiegazione durante un banchetto in cospetto di tutta la Corte. Quando la pubblicazione era divulgata, Wotton trovavasi in missione presso il Duca di Savoia; l'ufficio di Segretario di Stato era vacante per la morte, di Lord Salisbury; e il Re aveva promesso alla Regina e al Principe di Galles di non conferirlo ad alcuno prima del ritorno di Wotton. Ma quella pubblicazione gli fece perdere ogni probabilità di vedere appagata la sua aspirazione. Invano l'accusato cercò di ridurre tutto alle proporzioni di uno scherzo, rispondendo alla intimazione del Re. Questo gli replicò, ed a ragione, che quelle non son cose sulle quali si possa scherzare e che una spiegazione da parte sua era necessaria. Allora l'accusato scrisse due apologie, una riservata al Re del cui testo non si ha alcuna notizia, e l'altra sotto forma di lettera latina a Marco Welser patrizio d'Augusta che forse, essendo amico di Scioppius, era stato causa innocente dell'aver potuto questo conoscere la abusata definizione (1), riproducendola nel suo “ Ecclesiasticus „ nel quale, passando dalla critica del Principe a quella dello scrittore, insi-

(1) MARCO WELSERO. Duunviro augustae Vindelicae Henricus Wottonius S. O. Londino Nonis Decembribus Julianis, Anno MDCXII.

nuava che se Giacomo I nella sua qualità di Sovrano mandava presso gli altri regnanti d'Europa i suoi rappresentanti colla missione di mentire, nessuna verità poteva sperarsi di trovare nel libro da lui scritto e dedicato agli stessi Potentati, vittime designate dei suoi inganni e delle sue menzogne.

Questa lettera fu come lo annunciava l'autore nel cominciarla<sup>(1)</sup>, pubblicata in opuscolo e diffusa in ogni paese d'Europa. Egli protesta in questa apologia perchè Scioppius abbia riferita come cosa seria quella " iocosam Legati definitionem, quam iam ante octennium istac transiens apud amicum virum Cristoforum Fleckamerum forte posueram in albo amicorum more Teutonico „. E dopo aver designata questa argutamente come " definitio adeo fortasse catholica, ut complecti possit etiam Legatos a latere „, ricorda la circostanza di fatto della iscrizione nell'album degli amici, ed abilmente la presenta come uno scherzo satirico appuntato contro la licenza prevalente nei diplomatici del partito avversario. Continua protestando contro la condotta sleale del suo accusatore: " Quid hic obsecro facit Scioppius? Reserat familiaritatis serinia, resuscitat, post tot annos, obsoletos sales, iam ipsa vetustate ab inquietudine redemptos; ornat me, pro humanitate sua, elementissima interpretatione, tanquam id non solum serio, sed et iactanter scripsissem; neque, hoc contentus, conatur quoque intemeratum optimi regis nomen per iocos meos in invidiam trahere, quasi, Domini praestare tenerentur etiam servorum lusus... „

La giustificazione di Wotton era esauriente e corrispondeva alla verità, sbugiardando le insinuazioni dell'accusatore che Isacco Walton nella biografia dell'accusato ha definito " a man of a restless spirit and a malicious pen „. Dopo la difesa torna un'altra volta al contr'attacco. Prima contro il partito avverso: " Quis enim putarat nasciturum hominem impatientem brevis ioci super Legatorum licentia, qui tantum politica agitant, ubi indies videmus ipsam Sacrosanctae Theologie severitatem a quibusdam aequivocationum, mentalium reservationum et piarum fraudum magistris tam foede constupratam? neque hoc obiter, aut iocose, aut in Albis Amicorum, ubi vana, veraque pari securitate tam

---

(1) Privatim antehac ad te aliquoties scripsi; nunc causa est ut publice quoque id faciam.

scribi quam depingi solent, sed ex professo et de suggestu, et cum privilegio et authoritate Superiorum „. Poi, dalla contro offensiva al partito avversario, passa ad investire direttamente l'aggressore: “ Verum Scioppius est qui surrexit „. E qui, ricordati gli attacchi subiti dal Possevino e da altri, mentre era a Venezia per la prima Ambasciata, ammette di averli sottoportati in silenzio, perchè “ hi erant viri non indignae existimationis saltem apud suos, et ipsorum authorum qualiscunque claritudo leniebat iniuriam. Sed cum famelicus transfuga et Romanae curiae lutulentus circulator scriptitavit solum ut prandere possit; cum semicoctus grammaticaster, et nulla antehac solidiore disciplina tinctus, ecclesiastica tractat; cum vespillonis et castrensis scorti, spuma irreverenter in regem debacchatur, cuius eximia in divinis humanisque sapientia et constans iusti tenor cuicunque vel privato venerationem conciliaret; cum homo Germanus exuta patria probitate et modestia nihil aliud per totum opus, quam eversionem regum, regnorumque spirat; cum denique idem os quod Jesuiticam societatem *parricidalem cohortem* vocaverat, nunc postquam culinas Romae olere coepit, eandem *Praetoriam Castrorum Dei cohortem* vocat, quis iniquae tam patiens urbis, (quae istud animal pabulatur) tam ferreus ut teneat se?.. Possem sexcentas id genus *Scioppitates* proferre, sed hoc esset ruspari sterquilinum „.

A questa lettera *contro offensiva*, Scioppio replicò coll' “ Opolini Grubini Legatus Latro „ pubblicato ad Ingolstadt nel 1615, dove, a rincarare la dose delle sue denunce e a dimostrare che la famosa definizione non era stata uno scherzo, ma corrispondeva al carattere, ai propositi ed alla condotta dell'autore, riferiva un aneddoto che affermava d'aver appreso a Venezia nel 1607. Secondo tale versione Wotton, incontratosi un giorno in quella città con altro Ambasciatore, gli avrebbe chiesto in italiano dove fosse diretto. Ed alla risposta: “ Io vado a compiere „, avrebbe replicato: “ Et io vado a mentire „.

Pare che questa ultima frase non fosse che una invenzione calunniosa dell'avversario, diretta a trasformare un vecchio scherzo già dimenticato in una imprudente confessione di fine e di condotta. Tale ipotesi è confermata dal fatto che il 1615 fu intervallo fra la prima e la seconda Ambasciata. Chè se pure, per la differenza dei due computi, si attribuisse all'aneddoto la data del

1616; resta sempre il fatto che quella risposta cinica ed imprudente era in contraddizione colla prudenza e la misura dimostrate da Wotton durante le sue Ambascierie e colla circostanza che egli continuò ad essere persona grata presso la repubblica durante la seconda Legazione e la terza; il che non avrebbe potuto essere, se quella risposta fosse stata, come certo sarebbe stata, risaputa da un governo così esperto come quello veneto per sorvegliare sudditi e stranieri.

## V.

## La polemica e le sue conseguenze

Izaak Walton dice (1) che il Re giudicò il memoriale, presentato da Wotton in propria difesa, così esauriente da considerarlo come una completa riparazione e da dichiarare che l'autore aveva con quello scritto meritato di riconquistare tutto il favore reale. I fatti non corrisposero però pienamente a tale dichiarazione; perchè, se Wotton poteva avere successivamente altre missioni diplomatiche, la sua aspirazione al Segretariato di Stato che sarebbe stata senza quel disappunto certamente appagata, restò, dopo quell'incidente, definitivamente delusa. Invano egli cercò di ottenere le Ambascierie di Francia, di Spagna e dei Paesi Bassi; e nell'intervallo fra la seconda e la terza Legazione Veneta aspirò invano all'ufficio di Master of the Rolls. Il che prova, che se l'incidente sollevato da Scioppius non interruppe del tutto la sua carriera, pur la compromise irreparabilmente. Intanto Scioppius era tornato all'attacco contro il Re e contro il suo Ambasciatore nel 1615 coll'altro libello già ricordato: " Legatus latro. Hoc est definitio legati calviniani pubblicato col pseudonimo di Oporinus Grubinius. Vi sostiene che solo il legato Calvinista è inviato coll'incarico di mentire. Ricorda poi gli attentati di cui è stato oggetto; ne attribuisce la responsabilità agli inglesi, e completa così la famosa definizione: " Legatus Calvinianus, maxime

---

(1) E. Nys, *La définition de l'Ambassadeur de Sir H. Wotton*, *Revue de Droit Int.*, 1889 Vol. 21 pag. 388-391.

Anglicanus, est vir bonus peregre missus ad mentiendum et latrocinandum, suae Reipublicae causa „

La giustificazione di Wotton corrispondeva alla verità, essendo egli effettivamente piuttosto superiore che inferiore al livello morale dei più stimati uomini politici e diplomatici del suo tempo. L'autore di un saggio biografico relativamente recente (1), se non arriva al giudizio di Walton che lo definiva "as philosopher and saint", pur diceva di lui: "nessuno fu più di lui ripugnante dalla ipocrisia; il suo candore parla in ogni pagina dei suoi scritti e la sua religione è così sincera come la sua amicizia". Sicchè egli a buon diritto potea vantarsi (2) che alle condizioni di efficienza di un ambasciatore: essere bene informato; promuovere gli interessi del suo paese; ed essere personalmente rispettato e possibilmente amato; avevano corrisposto la sua attività e la sua condotta. Ed a tali condizioni egli soleva aggiungerne un'altra, contraria alla definizione rinfacciatagli: "la abitudine di dire in ogni occasione la verità", abitudine che egli lodava ad un tempo come adempimento di un dovere morale e come trasformata dalla contraria consuetudine prevalente in efficacissima astuzia diplomatica.

Tutto ciò conferma il carattere scherzoso della sua definizione, tanto più certo perchè questa, detta sul serio, sarebbe stata realmente una ingenuità, contrastante colla prudenza dimostrata dall'autore durante tutto il corso della sua vita.

Che egli non corrispondesse, nè per convinzioni morali nè per considerazioni pratiche, alla definizione giovanile rinfacciatagli, è dimostrato anche da quanto Izaak Walton racconta di lui già ritirato dalla politica e prevosto nel collegio di Eton. Qui venne un Ambasciatore di nuova nomina a domandare al Prevosto ex diplomatico un consiglio circa la norma della sua futura condotta. Il Prevosto sorrise e gli prescrisse, come regola di effetto infallibile, per mettersi al riparo da ogni rimprovero e per riuscire utile al proprio paese, il dire sempre la verità. Ed aggiunse: "Non vi si crederà; la vostra veracità potrà salvarvi se poi vi si chiederà conto di quanto avete detto e di più farà fallire le combinazioni

(1) SIR HENRY WOTTON, *Edinburgh-Review*, Aprile 1899, pag. 415-418.

(2) *Edinburgh-Review*, pag. 405.

dei vostri avversari; perchè questi agiranno sempre in senso opposto a quello corrispondente alle vostre parole „.

Era questa una dottrina del tutto in contrasto, non solo colla frase rimproveratagli, ma anche colla prevalente consuetudine della diplomazia.

Nel principio della sua terza Ambasciata a Venezia, presentandosi egli il 7 aprile 1621 al Collegio per esprimere gli auguri pasquali e per chiudere cordialmente un incidente di cerimoniale sollevato poco prima in occasione del suo ricevimento, diceva: “ Feci dai miei primi anni voto a Dio di non dir bugie se perisse il mondo: e se le simulationi e gli artefici sono parte con quale avvantaggiano gli Ambasciatori il loro ministero, posso tornarmine a casa a piacer mio, ma il mio Re, che è sincero e verace, non ha bisogno di Ministri che procedano con maniere diverse „ (1).

Uomini di molto valore (2) non avevano considerato l'inganno disdicevole alla diplomazia; e Luigi XI inviando ai Duchi di Guienna e di Bretagna i signori du Bouchage e de Solliers, diceva loro: “ S' ils vous mentent, mentez leur encore plus „. E più tardi un Ambasciatore di Spagna, nel partire per assumere una Legazione, diceva, parafrasando quell'insegnamento del Re di Francia: “ S' ils mentent, je leur mentirai deux cent fois plus „.

Intanto Wotton, perseguitato dagli attacchi di Scioppius, non perdette di vista il suo nemico. Al principio della sua terza Ambasciata, scrivendo da Venezia il 23 Aprile 1621 a Sir George Calvert (poi primo Lord Baltimore) egli avverte per di lui mezzo il Re che il Governatore di Milano ha mandato Gaspare Scioppius a Roma per cattivare il favore del Papa all'impresa spagnuola della Valtellina; e concludeva: (3) “ l'impiego di un tale uomo mi riconduce alla memoria la frase di Tacito relativa al liberto di Nerone „ quem calamitas temporum fecit partem Reipublicae „, essendo egli tale da autenticare la mia vecchia definizione scherzosa dell'Ambasciatore (being in good faith enough to authen-

(1) SMITH, Vol. I pag. 178.

(2) E. NYS, *Les origines du droit international*, Paris Thorin 1894, Ch. XIV pag. 335.

(3) SMITH, vol. II, pag. 210-11 n. 345.

ticate my hold merry definition of an Ambassador „). La quale, appunto per il danno che gliene era venuto, tanto spesso gli accadeva di ricordare, che fra le sue massime (raccolte direttamente da lui o riferite da un segretario come ricordanze dei suoi conversari) trovasi la seguente: “ le sentenze degli autori sono come i crini della coda di un cavallo che concorrono insieme per fare una treccia, manifestazione di bellezza e di forza, mentre, strappati ad uno ad uno, non servono che a far dei lacci o delle reti „ (1).

Ma, per quanto Wotton rispondesse adeguatamente, nei riguardi propri, al suo calunniatore, non riuscì a preservarsi dal peggior guaio che potesse derivare per lui dalla calunnia: dal fatto cioè che Scioppio aveva colpito lui soltanto per ferire il suo Re. Questo era sul trono il rappresentante del diritto divino dei principi, e colla penna atteggiavasi a banditore di tale dottrina. Era inoltre il fautore di una alleanza dei principi protestanti contro la coalizione cattolica capitanata dalla Spagna, e l'ispiratore di un attivo proselitismo riformatore negli Stati Italiani e specialmente nei domini della repubblica di Venezia. Perciò Giacomo I appariva ai fautori della contro-riforma un nemico tanto più da combattersi inquantochè la sua azione di principe minacciava gli interessi cattolici e la sua dottrina politica negava a qualsiasi autorità la competenza ad allontanare dal trono lui e gli altri sovrani legittimi che lo avessero secondato.

Il vero fine che lo Scioppio si proponeva era dunque l'attacco contro Giacomo I e lo scredito di questo principe cui egli rivolgeva nello stesso “ *Legatus Latro* „ l'accusa (pag. 13) d'aver definiti i principi cattolici “ *serenissimos porcos* „. Affermava poi che, quando trovavasi ad Augsburgo nel 1612, Isacco Wake, che era allora segretario di Sir Dudley Carleton e che poi nel 1624 doveva succedere a Wotton nella Legazione di Venezia, aveva tentato di farlo avvelenare; e che, rifugiatosi poi a Venezia, v'era stato oggetto di un altro attentato, ordito dallo stesso e com-

(1) SMITH, vol. II, pag. 491: Appendice IV *Table Talk* n. 26: Sentences in authors, like hairs in a horse-tail, concur in one root of beauty and strength; but being plucked out one by one, serve only for springes and snares.

messo mentre stava leggendo alla finestra; e finalmente che trovandosi nel 1614 in Ispagna, v'era stato aggredito da bravi assoldati dall'Ambasciatore inglese Lord Digby e salvato soltanto per intercessione della Vergine. Tutto ciò serviva allo Scioppio per arrivare, colla denuncia dell'Ambasciatore inglese, a colpire il suo Re e la sua fede, sintetizzando il risultato della propria campagna colla riproduzione *completata* della definizione.

Appunto per questo fine che si proponeva e per questo risultato di carattere generale cui voleva arrivare, lo scandalo sollevato dallo Scioppio fu disastroso per la carriera di Wotton. Colpevole di cinismo o colpevole di leggerezza, fosse pure stata la leggerezza di un momento, egli aveva porto inconsciamente ad un nemico dell'Inghilterra e della Riforma, l'occasione di colpire Giacomo I; ed anche eliminata la prima ipotesi che avrebbe indotto il Re a diventare suo nemico, restava sempre abbastanza dannosa per lui la seconda che bastava per mutarne i sentimenti in quelli di un tiepido amico.

## VI.

### Il carattere di Enrico Wotton.

Non corrisponderebbe certo alla verità e non farebbe un elogio di Wotton chi volesse, come ha cercato di fare Walton, presentarlo come un santo, per completare l'antitesi con Scioppius che, a fine di polemica, aveva voluto rappresentarlo come il demone dell'inganno e della menzogna.

Il vero è che Wotton non meritava "ni cet excès d'honneur ni cette indignité"; ed era soltanto un Ambasciatore così onesto e sincero come poteva essere senza compromettere la tutela degli interessi che dal suo principe gli erano stati affidati. A ciò corrispondeva anche la stima da lui goduta in Italia. Orazio Lombardelli, senese, scrivendo di lui <sup>(1)</sup> sei anni prima che tornasse in Italia per la prima Ambasciata, ne lodava: "la innata bontà e la cortese piacevolezza, il bellissimo ingenio e finissimo giudizio,

(1) I fonti toscani di Orazio Lombardelli, Firenze 1598 pag. 3, 4, 132.

essendo in così verde età e nelle più pregiate lingue e nelle più utili scienze tanto nobilmente ammaestrato „.

Nel 1594 Casaubon, presentandolo da Ginevra a Melchior Junius, rettore dell'Accademia di Strasburgo, così lo qualificava: “ Qui tibi has litteras reddit, vir clarissime, nobilis Anglus est, iuvenis omnibus virtutibus, ornatissimus. Is multos annos peregre versatur, ut tandem domum revertens vere possit elogium Ulyssis referre πολλῶν ἀνθρώπων ἰδεῖν ἄστεα, καὶ νόων γῶνας. Quacunque, igitur venit, prima illi semper cura conveniendi viros, a quorum συνομιλία et melior et doctior possit discedere „.

A questi giudizi che si davano di lui da stranieri mentre stava per tornare in patria prima di entrare al servizio dello Stato, corrispondeva quello fatto in patria dai suoi contemporanei, giudizio riassunto da Walton, dicendo che “ whereas he was noted in his youth to have a sharp wit, and apt to jest; that by time, travel and conversation, was so polished, and made so useful, that his company seemed to be one of the delights of mankind „.

Nei giudizi dati di lui, la verità, come dice lo Smith<sup>(1)</sup>, stava a metà, fra la calunniosa condanna di Scioppius, e quella che potrebbe dirsi la canonizzazione di Walton che, vedendo ogni altro sotto l'influenza del proprio carattere candido e pio, gli attribuiva una santità riservata forse alla solitudine religiosa dell'ultimo periodo della sua vita, ma non conseguita nè desiderata da lui mentre si adoperava nella gioventù a conseguire un ufficio in gara coi cortigiani di Elisabetta, o più tardi a conservare i favori della Corte in lotta coi cortigiani di Giacomo I.

Presso i suoi connazionali anche gli nociva fin dalla gioventù il pregiudizio anti-italiano, pure allora diffuso, e lo si qualificava, non con intento di lode, come *inglese italianato*. Egli stesso d'altronde non era immune da tale pregiudizio. Era costretto ad essere

(1) SMITH vol. I. capo 3, pag. 27-28. Izaak Walton, who saw every one in the light of his own beautiful and pious nature, has given to Wotton's life a character of sanctity which it may have possessed in his retired and religious old age, but which one can hardly expect to find in one of the young courtiers of Elizabeth . . . . a wit and courtier, with the self possession of a man of action, ready for any adventure and disguise, he was yet by nature, and inclination a scholar and student.

diffidente dallo spionaggio e dal contro-spionaggio che specialmente la politica religiosa del suo principe lo obbligava ad esercitare. Pur egli non differiva da molti stranieri del suo e del nostro tempo nel far dono agli italiani, di difetti che non hanno o di difetti che hanno in comune con molti altri popoli, la potenza dei quali li fa considerare per quelli, da un giudizio ispirato dalla viltà, come particolari virtù. Nella lettera indirizzata nel maggio 1609 ad Edmondos ambasciatore inglese a Bruxelles, egli definiva i napoletani, " un popolo pigro, sedizioso ed esuberante „. Firenze, dove egli trascorse tutta la estate del 1592, due anni prima di rimpatriare dal suo viaggio di istruzione, egli descriveva come " un paradiso abitato da demoni „; e mentre ne ammirava il linguaggio, definiva quella città come la ottima residenza per chi volesse " imparare a parlar bene e ad operare male „. Da Firenze, passò nell'ottobre del 1592 a Siena, dove fu ospite di Scipione Alberti, già maggiordomo di Giovanni Caraffa, duca di Palliano nipote di Paolo IV, e già testimonia della tragedia familiare della quale il suo padrone era stato protagonista e che lo aveva condotto a subire l'estremo supplizio. Da Scipione Alberti gli fu insegnata allora una regola di condotta che egli non doveva più dimenticare nè stancarsi di insegnare ad altri: " I pensieri stretti e il viso sciolto „. A quella forse pensava più tardi quando, richiesto di consiglio da un giovane amico circa l'acquisto d'una stoffa per un vestito da portare a Londra, gli rispose che il silenzio sarebbe stato per lui in quell'occasione l'oggetto più utile e più duraturo (1).

Nel 1638 scrivendo dal ritiro del suo collegio di Eton al giovane Milton per ringraziarlo dell'omaggio del *Comus* e per mandargli una lettera di raccomandazione ad un amico di Parigi e dargli i consigli richiestigli circa il suo prossimo viaggio in Italia, a proposito di questo così si esprimeva (2): " ed ora o signore, parliamo dei vostri viaggi, circa i quali posso vantare una maggiore competenza di giudizio. Poichè dovete andare a Firenze ed a Siena, mi affretto, per l'interesse che porto alla

---

(1) Lettera a Sir Edmund Bacon del 7 febbraio 1637, l. c. n. 476 pag. 374-376 Vol. II.

(2) SMITH Vol. II pag. 381-383 n. 483.

vostra salvezza, a riferirvi un breve aneddoto. A Siena mi trovavo nella casa di un tale Alberto Scipioni, vecchio cortigiano di Roma in tempi turbinosi, essendo stato maggiordomo del Duca di Pagliano, che fu strangolato con tutta la sua famiglia eccettuato quest' uomo solo che si avvide della tempesta appena in tempo per riuscire a sottrarvisi. Io ero entrato con lui in confidenza bastante per poter chiedergli consiglio circa il modo migliore per vivere con sicurezza nel suo paese senza offendere altri e senza pericoli per la mia coscienza. " Signor Arrigo „ mio, rispose l'interrogato " i pensieri stretti e il viso sciolto, vi faranno girar tutto il mondo in perfetta sicurezza „. Questo oracolo di Delfo (che tale ho potuto sperimentarlo), il vostro intelletto potrà apprezzare senza bisogno di commento; e perciò vi affido collo stesso consiglio all'amor di Dio che è la migliore delle protezioni „. Wotton non doveva più dimenticare quella regola, cioè doveva dimenticarla una volta sola dodici anni dopo quando scriveva nell'album dell'amico Fleckammer la famosa definizione. Da tale educazione e da tale abitudine di prudenza e di astuzia, derivava come inevitabile conseguenza che, pure restando colla condotta lontano dalla regola adombrata nella definizione giovanile tanto rinfacciatagli, egli dovesse allontanarsi anche dal candore della dottrina successivamente professata, così nella condotta pratica dell'uomo privato che viaggia per istruzione e per diporto come in quella del diplomatico.

Nello " State of Christendom „ che fu pubblicato dopo la sua morte nel 1657, ma che egli aveva scritto probabilmente nel 1594 a Ginevra dove aveva dimorato per quattordici mesi dal 22 giugno 1593 al 24 agosto 1594, egli dimostrava già nel giudizio degli eventi contemporanei molta penetrazione. Intuiva già le conseguenze che sarebbero derivate dalla distruzione della invincibile armata avvenuta cinque anni prima; prevedeva il cammino fatale della Spagna verso la decadenza; valutava già lo sviluppo di forza delle Provincie Unite e la minaccia che poteva derivarne per la potenza britannica; e comprendeva la necessità di adoperarsi per evitare che, dopo il trionfo di Enrico IV, la Francia diventasse troppo potente. Il suo punto di vista era in tutto fin d'allora quello di un uomo pratico curante dell'equilibrio politico da mantenersi a tutela del suo paese, fomentando agitazioni negli Stati rivali ed

inasprendo fra questi i dissidii. Questa doveva essere, secondo il suo giudizio, la cura degli uomini di Stato, ben più che la missione di lavorare per il trionfo di qualche grande principio. Salvo una nobile difesa della tolleranza religiosa (1), la dottrina da lui professata non si rivela superiore a quella che il suo più recente biografo definiva "the unscrupulous political morality of the time" (2).

Del resto una politica di astuzia e di diffidenza, era allora più che mai necessaria. Nella lettera (3) a Sir Ralph Winwood segretario di Stato, da Venezia al principio della 2ª Legazione, l'Ambasciatore fa avvertire Giacomo I d'esser prudente parlando di Fra Paolo Sarpi e di Fulgenzio, per evitare le insidie delle spie papali sparse dovunque, "perchè è certo che qualunque volta il Re parli di loro *inter plures*, ne vien preso nota e ne è data notizia non so per qual via e con qual mezzo, a Roma e poi vi è utilizzata. Cinquantamila corone annue sono destinate dalla Camera Apostolica, come la chiamano, per lo spionaggio alle tavole dei principi, senza contare le particolari informazioni dei gesuiti e dei loro aderenti laici, per le quali il Papa non incontra alcuna spesa".

Egli conosceva a fondo tutte le regole e le arti dilatorie della diplomazia veneziana, ed in rapporto con quella non riusciva sempre a conservare la calma e ad affinare la condotta (4). Nella lettera del 31 luglio 1609 nel penultimo anno della prima ambasciata, rende conto a Lord Salisbury della presen-

(1) The State of Christendom, pag. 129-31.

(2) State of Christendom pag. 104. For Embassadors are (as Ph. de Comines said very well) but honorable espies. . . . . It is now and it hath always been usual to deem all things honest, that are profitable V. anche lettera (Smith Vol. I n. 38 pag. 302-3), a Casaubon, dove, ricordando "corruptos aulicos", scrive: "imponamus peccatis nostris honestiora nomina". E nella lettera a Lord Salisbury del 26 maggio 1606 n. s. (vol. I pag. 350) egli definiva la cura dello spionaggio diplomatico come una "honest industry", ritenendo onesto quanto tenda a "smascherare ciò che onesto non sia, con qualunque mezzo".

(3) SMITH Vol. II pag. 100, 1 n. 276. 30 luglio 1616 v. s.

(4) V. lettere al conte di Salisbury del 22 febbraio 1607. SMITH Vol. I. pag. 413-414 n. 121 e del luglio 1609, Vol. I pag. 463-465 n. 164 e 28 agosto 1609 n. 167, 168, 69 a 175 pag. 468 e segg.

tazione al Doge del libro di Giacomo I: " Apologia pro Jramento Fidelitatis „ fatta il 25 luglio in udienza solenne. Del libro fu presentato un esemplare legato in velluto cremisi cogli angoli d'oro e cogli stemmi reali; e la lettera del Re che accompagnava il dono fu letta pubblicamente da uno dei segretari. L'Ambasciatore prese la parola per rilevare la solidarietà del regale autore cogli altri capi di Stato, uniti tutti " communi vinculo Majestatis „, ed aggiunse che " come il Papa bene aveva operato istituendo una congregazione incaricata dei provvedimenti necessari ad arrestare le inondazioni del Tevere, così i Principi dovevano consultarsi insieme per impedire le inondazioni papali contenendone l'impeto coi loro argini spirituali „. " Finchè il papa, egli aggiungeva, si conteneva nelle materie spirituali che sono di sua competenza, la di lui attività poteva paragonarsi al corso di un fiume che scorra nel proprio letto, ma quando egli tenta di por le mani sull'autorità e la giurisdizione dei principi, e di eccedere predominando in tutte le cose umane, allora può paragonarsi ad un fiume che straripi dal proprio letto „.

Ad evitare ogni pena alla suscettibilità religiosa del Doge e del Senato, egli insisteva così sostenendo che l'unico fine del Re nello scrivere la sua Apologia era stato quello di difendere l'autorità temporale dei Principi. Dopo aver ascoltata la lettura della lettera Reale, il Doge baciò la lettera e baciò il volume, e rispose al discorso dell'Ambasciatore, ringraziando per il dono di un'opera uscita dalla penna " di un Re tanto dotto et tanto illuminato „, e dichiarando che tanto più caro gli riusciva il dono perchè dalla presentazione dell'Ambasciatore, come dalla lettera Regale risultava che al Re stava a cuore la tutela del diritto comune dei principi *senza alcun altro fine qui dentro*.

Il 14 agosto 1609 l'Ambasciatore ne scriveva direttamente al Re per annunciarli che aveva potuto procurarsi una copia della nota consegnata direttamente dal Papa al Segretario dell'Ambasciatore veneziano per domandare che il Governo veneto non accettasse il dono del volume di Sua Maestà. Quella nota era identica alle intimazioni mandate a tutti gli altri principi cattolici. L'Ambasciatore riferiva poi al Re che tanto numerose erano le richieste di persone desiderose d'aver il libro di Sua Maestà, che se pur questo avesse potuto mandare una nave carica di esemplari di

quell' opera, tutti i volumi avrebbero trovato facile collocamento. Aggiungeva poi le notizie: che il volume era stato tradotto in lingua italiana dal suo cappellano; che il Granduca di Toscana, ricevendone un esemplare, lo aveva consegnato al confessore che per ordine della inquisizione, lo aveva fatto bruciare; che l'Ambasciatore di Spagna narrava essere stato rifiutato il dono di quel libro dal Duca di Savoia, e che a Roma la proibizione era stata promulgata con pubblico editto. Concludeva l'Ambasciatore filosofo: " Quanto maggiore è l' opposizione, come si suol dire qui dai più accorti, tanto maggiore è la curiosità „.

Nella lettera da Venezia a Sir Thomas Edmondes inviato a Bruxelles, del 14 agosto 1609, egli si rallegrava perchè " il libro di Sua Maestà era stato con molta cortesia ricevuto non ostante la aperta opposizione del Papa, e domandava notizia della accoglienza avuta dal volume presso quegli Arciduchi Alberto ed Isabella. Ignorava scrivendo così, che all' Arciduca Alberto l' *Apologia* non era stata presentata, perchè egli aveva fatto prevenire l' Ambasciatore inglese che la sua coscienza gli avrebbe impedito di accettarla. Il 28 agosto Wotton doveva avvertire Lord Salisbury che l' Inquisizione aveva colpito l' opera reale con una condanna ed un divieto, contro il quale egli proponevasi di opporre una protesta ufficiale. Infatti il 18 settembre 1609 (1) egli dava notizia dei motivi che lo avevano indotto alla protesta e della solennità colla quale questa era stata presentata. Non esitò a manifestare il più sdegnoso stupore prodotto in lui dal dover vedere che, nella capitale del Governo veneto, un frate aveva potuto osar di proibire un' opera di S. M. il Re d' Inghilterra, opera che la Suprema Autorità dello Stato aveva già, come pegno di amicizia, così cortesemente accettata; ed esprimeva la speranza che non si sarebbe tardato a far seguire a tanta offesa la dovuta riparazione. Egli ricordava abilmente a tale proposito il *Pruritanus*, libello anti-inglese ed anti-protestante stampato in Francia, e messo in circolazione in Inghilterra ad insaputa dell' Ambasciatore Correr, dal cappellano dell' Ambasciata veneta, presso il quale ne erano stati sequestrati trecento esemplari, e definiva quel libello " sterquilinum opprobriorum et mendacî „.

---

(1) SMITH Vol. I pag. 471, 474 n. 170.

Gli fu risposto che l'incidente sarebbe stato sottoposto per una decisione al Senato. Ma poichè questa decisione si faceva attendere, egli, dopo una attesa di due settimane, domandò una seconda udienza, deplorando che al suo Principe si usasse così poco rispetto ed affermando che il Governo di Venezia, col subire da una autorità estranea la proibizione del libro, commetteva contro l'Autore un affronto più grave di quello che avrebbe potuto fare prima non accettandolo, essendo l'accettazione un *atto ceremonioso* e l'esclusione successiva un *atto reale*; e finiva col domandare o la punizione dell'Inquisitore per aver commesso un atto tanto presuntuoso, od almeno qualche equivalente pubblica dimostrazione di rispetto a Sua Maestà.

Il giorno dopo gli pervenne la risposta del Governo che faceva le scuse, ma rifiutava la revoca della proibizione, adducendo, a giustificazione del rifiuto ed a dimostrazione della impossibilità della revoca, il fatto che il libro conteneva alcuni punti contrarii alla religione cattolica. — Replicò l'Ambasciatore che, con tali scuse, voleva dissimularsi la mancanza di rispetto per Sua Maestà; e poichè tale mancanza non poteva conciliarsi con l'amicizia dei due paesi, egli dichiaravasi deciso " a comportarsi ormai in Venezia come persona privata, finchè Sua Maestà non avesse altrimenti disposto di lui „. Era dunque la sospensione dei rapporti diplomatici cui si veniva per iniziativa dell'Ambasciatore, rimettendo questo al suo Governo la ulteriore definizione della controversia. Trattavasi di uno dei tanti casi nei quali l'opera del rappresentante si svolge, fino ai limiti estremi della competenza di lui, a tutela dei diritti e della dignità dello Stato rappresentato; dipendendo poi, dalla forza materiale di questo e dalla energica fermezza del suo Governo, che l'incidente si risolve con una vittoria o con una sconfitta diplomatica. In seguito a ciò fu mandato dal Governo Veneto, in missione speciale a Londra, Francesco Contarini con l'incarico di spiegare e giustificare a Giacomo I la condotta di quel Governo rispetto al libro di lui; e Wotton, non adeguatamente sostenuto dal suo Re, dovette riprendere l'esercizio delle funzioni rappresentative, non senza tollerare dal Doge la osservazione che non avrebbe dovuto sospenderlo senza precise istruzioni del suo Governo (1).

(1) SMITH Vol. I pag. 106, nota 5.

Nella Biblioteca del Queen's College di Oxford, sono due grossi volumi in foglio, col titolo "Ambasciatori, cerimoniali, titoli e visite", composti di estratti che l'antiquario John Brydall ha copiati in gran parte da dispacci di Wotton in quanto si riferivano ai puntigli diplomatici. Ogni Ambasciatore doveva essere molto puntiglioso in tali materie, poichè dalla sua minima negligenza, poteva derivare un danno al prestigio del suo principe e un pretesto ai suoi rivali per invocare il precedente in quella o in altra Corte. Wotton filosofo, giudicava tali puntigli non altro che *stoltezze* (fooleries), ma Wotton Ambasciatore, doveva trattarle come gravi materie di Stato. Nella gara diplomatica egli ammetteva la necessità "di combattere il diavolo colle sue stesse armi, imitando non i fini, ma i mezzi dei propri nemici". E per giustificare la lotta di insidie e di spionaggio, cui pur egli partecipava, contro i Gesuiti, la difendeva come uno *sforzo onesto*, "perchè onesto io considero tutto quanto tende a smascherare ciò che onesto non sia, e ciò con qualunque mezzo, fin tanto che io resti nella mia attuale occupazione".

Quando egli era informato che alcune sue lettere erano state rubate, considerava l'incidente come un buon soldato considera una ferita, od un marinaio i danni di una tempesta, non altro cioè che un episodio prevedibile e talora inevitabile, nella vicenda degli attacchi e dei contro attacchi. Quando, ricorrendo egli agli stessi mezzi, arrivava ad impossessarsi di segreti altrui, li comunicava, se la conoscenza fosse stata di interesse comune, anche al Governo veneto, ma ciò faceva col mezzo di una sola persona; e la comunicazione avveniva in luogo nascosto; cosicchè se fosse mancata dall'altra parte la dovuta discrezione, gli restasse sempre la possibilità di smentire la indiscrezione e negare di aver alcunchè comunicato ("per poter, quando mi fosse mancato di fede, che questo non lo aspetto mai, dire di non lo aver detto") (1).

---

(1) Id. vol. I pag. 345.

## VII.

## Cause della varia fortuna

Tutti gli scritti che restano di Enrico Wotton, tutti i ricordi che si hanno di lui e di tutta la sua condotta nella preparazione della gioventù, nella attività politica e diplomatica della virilità e nella tranquilla serenità della vecchiaia, concorrono nel dimostrarlo di gran lunga superiore, per valore morale e per valore intellettuale, a molti dei suoi contemporanei più fortunati di lui. Eppure nè i frutti della sua attività diplomatica corrisposero alle sue fatiche ed ai suoi meriti, nè gli riuscì di cogliere dopo tanti servigi, i frutti ed i compensi che avrebbe avuto il diritto di sperare. A torto la causa di queste delusioni, si riassumerebbe nella famosa definizione dell'ambasciatore, in odio di lui rivelata e diffusa. Quella propalazione determinò un arresto nella sua carriera; ma l'ostacolo ha potuto più tardi essere superato; gli tolse nel 1612 l'ambito ufficio di Segretario di Stato, ma non gli impedì di ottenere nel 1614 una missione in Olanda e d'essere inviato nel 1615 un'altra volta a Venezia. Anzi durante il secondo periodo della sua carriera diplomatica, non gli è derivato dal ricordo di quell'episodio giovanile, alcun nocumento, alcuna diminuzione di credito presso il Governo che l'ospitava, nè alcun imbarazzo alla sua attività rappresentativa.

Le cause dei contrastati e scarsi risultati della sua opera diplomatica e del finale insuccesso di tutta la sua carriera politica, sono state diverse e ben più importanti: il carattere del principe che lo accreditava; le particolari difficoltà della sua missione nella quale il negoziatore sapeva di non poter contare su azioni energiche del suo Governo francheggianti l'opera sua; e le peculiarità del suo carattere e del suo ingegno.

Egli possedeva, come studioso e come pensatore, qualità che per l'uomo d'azione si trasformavano in difetti; doti che d'un lato lo rendevano, meglio di molti altri, designato a riuscire persona grata, ma dall'altro paralizzavano o rallentavano o deviavano la sua attività nel momento più decisivo.

Di Giacomo I, contemporanei e posterì hanno pronunciato un giudizio che non solo è severo, ma può anche considerarsi il più offensivo dei giudizi per un sovrano ispirato dai più alti propositi: quello della mediocrità. Tale giudizio assunse la forma di una ironica requisitoria nel primo capitolo della storia di Macaulay. L'unione dei tre Regni sotto Giacomo I avea costituito uno Stato che per territorio non era meno importante di alcun altro Stato d'Europa, e che anche per potere e per influenza non avrebbe dovuto riuscire inferiore ad alcun altro. Invece per colpa di quel Re, la Gran Bretagna da lui governata<sup>(1)</sup> "discese molto più in basso dell'Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta, cominciando ad essere considerata appena come una potenza di secondo ordine. Egli schivò le ostilità, con tale cautela da tollerare pazientemente gli insulti dei suoi vicini e i clamori dei suoi sudditi. Fino all'ultimo anno della sua vita, nessuno valse ad indurlo a menare un debole colpo in difesa della sua famiglia e della sua religione „. Tale il giudizio dell'eloquentissimo storico, che non meno colpisce il Re colla lode per le conseguenze della sua politica interna, di quanto non lo abbassi col biasimo per la condotta della sua politica estera; considerando la sua *meanness*, soltanto come un fattore (contro la volontà di lui) del consolidarsi delle libertà costituzionali britanniche, corrispondente allora all'abbassamento della importanza dello Stato inglese nel mondo.

Contro i nemici del suo paese, della sua religione e della sua famiglia, Giacomo I battagliò tenacemente colla polemica, ma non volle, o per la esiguità delle forze militari esistenti nel paese e per l'impossibilità di disporne secondo l'arbitrio proprio, non poté lottare con le armi. Avanzò, come sovrano, pretese di diritto divino che nessuno dei suoi immediati predecessori avea avanzate; e poichè più di quelli era deficiente di forza bastante a far valere tali pretese, finì per avvilito tanto più l'autorità regia nel fatto, quanto più avea creduto e preteso di esaltarla nella dottrina; e crebbero insieme, come dice Macaulay, "lo sdegno eccitato dalle sue pretese e lo scherno provocato dalle sue concessioni „.

---

(1) MACAULAY, *History of England*, Chap. I — Edimburg Edition, Vol. I pag. 54.

Mentre infatti l'arte del governare insegna a travestire gli atti vigorosi con forme liberali, Giacomo I mascherava di forza la propria debolezza; mentre sosteneva che il Parlamento non poteva legittimamente discutere intorno a ciò che potesse legalmente farsi dal Re, come non avrebbe potuto discutere della legalità delle opere di Dio, piegavasi poi innanzi alle rivendicazioni del Parlamento, abbandonando i suoi ministri uno dopo l'altro alle vendette dei Comuni; e mentre parlava al mondo come infallibile ministro della volontà divina, abbassava il prestigio della sovranità dando al mondo lo spettacolo di una monarchia balbettante che spargeva lacrime imbelli, tremava dinanzi ad una spada sguainata, e parlava or la favella del buffone ora quella del pedagogo (1).

Tale il giudizio di Macaulay, più artistico nella forma ma identico nella sostanza a quello della grande maggioranza dei contemporanei di Giacomo I e dei posteri. Il carattere definitivo della prevalenza di tale giudizio è confermato dal conformarsi cinquanta anni dopo nelle espressioni dell'anonimo scrittore che, nell'articolo già citato della *Edinburgh Review*, recensiva la biografia di Sir Enrico Wotton scritta dal Ward. "La meschinità, egli scrive, guastava tutto quanto Giacomo I faceva o disegnava; sicchè egli ben meritò il titolo di sciocco erudito. Esitava fra i vari interessi, senza preferirne alcuno. Era religiosamente e politicamente per le Province Unite contro la Spagna e poi si adoperava a combinare per il figlio un matrimonio spagnuolo; e l'ambasciatore suo a Venezia ch'era tutto intento a minare la influenza spagnuola, non riusciva per effetto della deferenza dimostrata alla Spagna dal suo Re che, a differenza dal suo ambasciatore, era ancora affascinato dal ricordo della passata grandezza spagnuola, e non comprendeva della Spagna la debolezza attuale; nè della Spagna s'indusse a dichiararsi nemico se non per opera del figlio e di Villiers al termine della sua vita. A lui è dovuto se tutti finirono per persuadersi che l'Inghilterra non contava per nulla nell'equilibrio europeo. I suoi ambasciatori, per abili che fossero, rappresentando un principe così debole, così incerto, e così ripugnante dalle energie della lotta, dovevano

---

(1) MACAULAY, l. c., ediz. cit. pag. 58.

essere predestinati a riuscire soltanto come preparatori di un insuccesso; nè poteva imputarsi a loro che l'Inghilterra non avesse nella politica generale una parte preponderante o notevole, poichè era lo stesso Re d'Inghilterra che preferiva avervi una parte così piccola „.

Un giudizio del tutto diverso di Giacomo I ha fatto Isacco Disraeli (1) che considerava ingiusto il pregiudizio di chi lo ricordava come *la regina Giacomo* succeduta al *Re Elisabetta*. In un primo saggio Disraeli presenta il Re misconosciuto come cultore delle buone lettere impedito d'assurgervi ad opere eccelse da quella mediocrità di ingegno che ad un privato preclude inesorabilmente la via della fama. Pur anche in quel saggio, severo per lo scrittore, l'autore difende il principe, non giudicandone il carattere così debole come da tanti altri era stato descritto, e ricordando ad onor suo che aveva dato al paese venti anni di pace, ed avea dimostrato talenti superiori ai pochi che la calunnia non aveva osato negargli.

Il primo giudizio giovanile, Disraeli ha confessato effetto di una prima impressione e del clamore popolare. Dieci anni dopo nel volume III delle *Curiosities of Literature*, egli ebbe il sospetto che il carattere del Re fosse stato ingiustamente stigmatizzato; (1) e trent'anni dopo, credette di dovergli rendere giustizia colla *ricerca* i cui risultati dava per conto proprio come definitivi (2): ed ammetteva che nessun Sovrano aveva sofferto più di lui il danno di quell'arte che è descritta da un vecchio proverbio irlandese come "l'uccisione di un uomo a colpi di menzogna „. Disraeli credette allora di assolvere un dovere procedendo alla riabilitazione del Re che egli ormai credeva un calunniato. Così arrivava al giudizio, da parte sua definitivo, di lui, distinguendo fra il suo regno scozzese (1583-1603) e il suo regno inglese (1603-1625) (3). In

(1) *Curiosities of Literature*. Vol. I - James the first e volume III pag. 307-311 e pag. 365-408 dell'ediz. Baudry. Parigi, 1835: James the First, as a Father and a Husband.

(2) *Miscellanies of Literature*. An inquire into the literary and political character of James the first. Including a sketch of his age. — Ediz. Routledge.

(3) V. Gardiner, *Britain under James the First* e Moritz Brosch. *Papal Policy* — *Cambridge Modern History*, vol. III, capo 17 e vol. IV capo 23.

Scozia era riuscito nell'impresa eguale a quella compiuta dai Tudors in Inghilterra, da Luigi XI in Francia e da Ferdinando ed Isabella in Spagna; ed avea potuto farvi valere la supremazia dello Stato così sulla Chiesa di Roma come su quella di Ginevra. Il successo conseguito in tale impresa, quantunque senza il presidio della forza armata, basta a dimostrare che egli non era nè il pusillanime, nè il pedante che tanti critici si son compiaciuti a descrivere. Suo difetto era l'uso eccessivo della astuzia, arma dei deboli, alla quale era stato abituato dalle vicende della gioventù. Ma il metodo, riuscitogli felicemente nel governo della Scozia, non gli valse in quello dell'Inghilterra, dove invece molto gli nocquero l'aspetto suo punto marziale, l'accento scozzese, la trascuratezza della persona e la insistenza nella dottrina del diritto divino.

Isacco Disraeli incomincia la sua inchiesta dichiarando che scrivendola, avea inteso di fare una doverosa riparazione del giudizio affrettato e severo dato prima del Re sotto l'influenza dei pregiudizi correnti. Nè può dirsi che egli abbia fallito al suo assunto. Anzi ha rivendicato efficacemente la riputazione di Giacomo I come uomo di lettere; e dimostrato come egli non fosse un pedante ma uno studioso pieno di entusiasmo, uno scrittore facile ed abbondante, riuscito a comporre l' "Apologia", nel corso di una settimana; un acuto osservatore ed un polemista persuasivo. Egli dimostra anche ingiusto il rimprovero di chi gli imputava difetto di sagacia; anzi le sue tendenze pacifiche egli adduce a prova della sua sagacia e della sua previdenza; e cita a tale proposito una di lui massima analoga a quella macchiavellica che il nemico si deve placare o spegnere: "great attemps, may do good by a destruction, but little ones only stir up anger to hurt themselves".

Il "Basilicon Doron", scritto mentre era ancora Re di Scozia per istruzione del principe ereditario, è esaltato da Disraeli come ottima norma di un principe che voglia essere reggitore e maestro del suo popolo. Alla fede dottrinale nel carattere assoluto delle prerogative regie, non corrispondeva una effettiva tirannia del suo Governo; sicchè Disraeli qualificava come ingiusto il giudizio di coloro che scambiando il dispotismo verbale esaltato in alcuni suoi scritti per effettiva azione di dispotismo, vollero presentare alla esecrazione del mondo come un tiranno, "chi era stato in-

vece un padre del suo popolo, esercitante il potere senza un atomo di dispotismo „.

Il suo concetto della prerogativa reale era ispirato dalla condotta di Elisabetta e di tutti i Tudors, e dalla dottrina già sviluppata dai legisti inglesi. La sua avversione alla guerra non derivava da pusillanimità, ma da due cause più elevate: la persuasione che, “ dalla guerra tragga vantaggio soltanto chi non trovi modo di vivere nella pace „: e la circostanza, indipendente dalla sua volontà, che “ mentre egli colla sua mano brandiva la spada, il suo popolo teneva i cordoni della borsa „. Sicchè poteva, in uno dei suoi discorsi, dire ai Comuni: “ ho regnato diciotto anni conservandovi la pace e ricevendo da voi minor somma di contributi di quella concessa ad alcun Re di Inghilterra dopo la conquista „.

Un lungo Regno pacifico avea prodotto la rapida ricchezza di alcune classi; l'abuso del lusso e dei godimenti e le conseguenze inevitabili di sperpero e di impoverimento d'una parte della popolazione. Tale squilibrio ed il malcontento che ne derivava, producevano nel sovrano una dolorosa meraviglia che egli così manifestava: “ Ho pensato che il popolo non fosse stato mai così felice come nel mio tempo: ma invece, quando esamino da vicino il mio popolo, lo trovo simile a quelle pere o a quelle mele che sembrano lisce e sane (fair and smooth) alla superficie, ma che all'interno sono già fradicio „.

L'ultima ingiustizia subita da Giacomo I è stata la pretesa di tanti critici di renderlo responsabile degli insuccessi della politica estera inglese; del malcontento e degli squilibri sociali all'interno; e della successiva ribellione di cui quello e questi erano la preparazione. Disraeli protesta contro tale tendenza a fare del principe il capro espiatorio delle colpe del popolo, attribuendo a lui la causa delle calamità venute dopo di lui. Egli giudica il carattere di Giacomo I un fenomeno morale ed una singolarità di natura complessa. In lui si verificava uno sdoppiamento di personalità che lo rendeva talvolta una antitesi vivente. A vicenda astuto ed ingenuo; maestoso nelle manifestazioni regali e semplice nel vestire, nel contegno e nei discorsi famigliari; a vicenda impetuoso e paziente, grave e gaio, misterioso e sincero, era tratto dall'indole dell'ingegno alla specula-

zione astratta sulla dottrina dello sviluppo delle società umane; troppo spiritoso o troppo aforistico, non sembrava mai incerto nei giudizi, ma era sempre troppo noncurante e troppo debole per poter trasformare quei giudizi in pratiche decisioni; e per queste troppo si affidava agli altri; ed aveva quella ripugnanza per la cura continua e dettagliata degli affari, che è difetto così comune negli uomini di studio.

Giacomo I, conclude Isacco Disraeli, ha dimostrato col suo Regno che " non è sempre il potere arbitrario che spinge un popolo nella cerchia terribile del malcontento, delle ribellioni e delle guerre civili. Nè l'eccesso delle gravanze, nè l'arbitrario esercizio del potere furono colpe di Giacomo I „. Nel pieno rigoglio delle benedizioni della pace noi troviamo nel corso del suo Regno, come il popolo sia predisposto alla corruzione e come un principe filosofo padre del suo popolo, possa vivere senza suscitare riconoscenza e morire misconosciuto ed obliato senza ispirare rimpianto.

### VIII.

#### La politica e il carattere di Giacomo I

L'apologia di Isacco Disraeli è eloquente e persuasiva; ma, per effetto di quella, non può mutare la valutazione delle cause esterne determinanti lo scarso successo della azione diplomatica di Enrico Wotton. Comunque si giudichi, fra gli estremi dell'onore e del biasimo, il Re di Inghilterra nella sua funzione costituzionale, e comunque si definisca la sua azione internazionale ispirata dalla sua debolezza di carattere o dalla coscienza della scarsità dei poteri e dei mezzi di cui era in grado di disporre, la conclusione non muta circa la scarsa influenza inglese nella politica europea mentre si maturava la crisi culminata nella guerra dei trenta anni. Il vero è che, qualunque ne fosse la causa prima, Wotton, come gli altri rappresentanti dell'Inghilterra, non poteva avere nei momenti decisivi un valido appoggio diplomatico dal suo Governo, perchè questo trovavasi nella impossibilità di minacciare seriamente una azione militare. Fosse questa mancanza im-

putabile ad esitanza del Re, o dovesse attribuirsi a sagacia di lui che non voleva impegnare la propria parola oltre i limiti nei quali era sicuro che l'azione potesse francheggiarla, resta incontestabile il fatto che anche un diplomatico capace di una politica forte doveva, rappresentando quel Re e quel paese, adattarsi alle esigenze o subire le conseguenze di una politica debole.

Allora, mentre si acuiiva la lotta politica fra i poteri del principe e i diritti del popolo, come ai nostri giorni, mentre si acuisce sempre più il dissidio fra le classi sociali, e fra i fini economici e gli ideali politici da quelle rispettivamente rappresentati, si manifestava il fenomeno fatale della impotenza nella politica estera, tanto più completa in uno Stato quanto questo sia più preoccupato ed agitato dai problemi e dai dissidi della politica interna. Ad impedire la tirannia, od a rendere più facile la rivoluzione, i rivendicatori di libertà interne avversano gli armamenti, da loro considerati soltanto come strumenti potenziali di repressione. Quando poi un conflitto internazionale, inatteso o per effetto di quelle preoccupazioni interne non avvertito e trascurato nel periodo della sua preparazione, impone d'un tratto la necessità di azione ordinata e disciplinata che si svolga fino all'uso della forza, quello Stato deve constatare troppo tardi che tale forza gli fa difetto e adattarsi a subire la volontà altrui. Allora lo Stato che ha potuto meglio conservare l'equilibrio fra le preoccupazioni interne e quelle internazionali, ha nella lotta la prevalenza; e mentre nelle cose europee si contrastano il predominio Luigi XIV e la casa d'Austria, l'Inghilterra diventa una quantità trascurabile, finchè da Cromwell, espressione delle nuove forze costituzionali vittoriose contro la Monarchia, non sia ristabilito l'equilibrio delle due Politiche e lo sviluppo di una forza armata sufficiente per rendere lo Stato capace di una politica europea e prepararlo ad una politica mondiale.

Il paese, umiliato dagli insuccessi subiti nella politica internazionale, ne attribuisce la colpa ai suoi rappresentanti, senza pensare che questi non possono essere taumaturghi atti a far prevalere i diritti e gli interessi di un paese discorde e disarmato e capaci di riparare a tutti gli errori della politica nazionale e a dissimulare in aspetto di forza la debolezza dello Stato da loro rappresentato. A parità di attitudini diplomatiche, il successo do-

veva riuscire più facile, prima ad un Ambasciatore di Elisabetta, e più tardi ad un Ambasciatore di Cromwell o di Guglielmo III, che non ad un rappresentante di Giacomo I. Ciò appare incontestabile, indipendentemente dall'essere stata imputabile la debolezza della politica britannica durante quel periodo al carattere di Giacomo I, o alla tirannia esercitata sulla sua condotta dalle condizioni nelle quali era costretto a regnare.

Un altro elemento di debolezza derivava a Wotton anche dal carattere, in parte religioso, della sua missione. Quantunque fosse fornito di un profondo spirito di osservazione, quantunque conoscesse e comprendesse l'Italia e gli Italiani quanto forse nessun altro suo contemporaneo, il suo zelo di riformatore lo aveva indotto nella illusione di poter introdurre e far trionfare la Riforma a Venezia. Ne parlava egli nella lettera del 13 settembre 1607 (1) indirizzata a Lord Salisbury per accompagnare l'invio di un ritratto di fra Paolo Sarpi. Egli vi definisce il Servita " a sound protestant, as yet in the habit of a friar „. Lo trova però piuttosto simile a Melantone che a Lutero e lo considera " uno strumento più adatto ad abbattere la falsità per gradi che tutto d'un tratto, in armonia colla massima sovente da lui ripetuta, che in tali operazioni *non bisogna far salti* „. Nella lettera allo stesso conte di Salisbury del 12 ottobre 1607 e in quelle del 19 ottobre e del 1° novembre, egli dà notizia del tentato assassinio di Fra Paolo. Il 15 ottobre Wotton fece ufficialmente le congratulazioni al Collegio per lo scampato pericolo, " nella qual cosa si riconosceva la mano di Dio, poichè, senza l'intervento divino, sarebbe stato così facile assassinare Fra Paolo come difficile trovare un altro che lo eguagliasse „. Egli apertamente denunciava come responsabile del delitto, " una dottrina, non già insegnata dal pulpito o nei libri (il che sarebbe troppo empio) ma sussurrata privatamente all'orecchio dei devoti, dottrina che insegna ad agire così con tutti gli avversari *dalle teste rase fino alle coronate* „. L'ambasciatore protestava anche contro l'accusa di aver conferito abitualmente con Sarpi e sottacendo dei rapporti

---

(1) Lettera scoperta da Eugenia Levi, riprodotta in parte nell' " Athenaeum „ del 2 sett. 1905, e stampata integralmente nel I. vol. del Pearsall Smith pag. 398-400 n. 109.

che aveva intrattenuto con lui col mezzo di William Bedell proprio cappellano, concludeva affermando " tutta questa esser prova della difficoltà di conoscere il vero nei rapporti umani „.

Che nel determinare la condotta di Wotton, al fine di difendere lo Stato Veneto contro le invadenze della autorità ecclesiastica, si aggiungesse quello di promuovere in Venezia la riforma religiosa, risulta anche dalla sua lettera del 24 aprile 1608 indirizzata al Re e firmata col vecchio pseudonimo di Ottavio Baldi (1). In questa lettera, dopo aver comunicata a Giacomo I una offerta che gli era stata fatta di levar di mezzo il Conte di Tyrone, capo dei ribelli irlandesi, passa a trattare del secondo argomento " interessante il bene comune della Cristianità, nel quale è incluso anche il bene del Re ; cioè una proposta di natura trascendente sorpassante per la importanza dei fini ogni altra, e degna di un segreto ricetta nel vostro zelante e reale cuore „. Tale proposta riferivasi alla propaganda religiosa della riforma che gli sembrava promettente di buoni risultati, perchè il conflitto colla Repubblica, " aveva di molto scosso a Venezia il credito del Papa, ed aveva aperto molti occhi, così da fargli credere che una notevole opportunità si presentasse per promuovere tale opera. Il che si potrebbe fare se col mezzo di Sua Maestà si iniziasse una corrispondenza confidenziale tra gli Stati delle Provincie Unite e la Signoria di Venezia „. Da tale opera di propaganda, condotta col mezzo di agenti officiosi, egli sperava notevoli risultati ; poichè già nelle tendenze veneziane e nelle istruzioni date ai diplomatici della repubblica, egli intravedeva " semina magnarum rerum „.

Concludendo la lunga lettera egli diceva : " Così Vostra Maestà vede quanto feconda sia questa atmosfera di proposte e di strumenti di ogni maniera ; e quando il Vostro spirito giusto e religioso avrà determinato ciò che sia più corrispondente al bene vostro e pubblico, Vostra Maestà non avrà servo più zelante di me nella esecuzione della sua volontà „.

Ma poichè le tendenze riformatrici di Venezia non corrispondevano alla immaginazione di Wotton ispirata dal suo desiderio, ne derivò che, a lungo andare, la cura di questi fini religiosi attenuò l'efficacia dell'opera diplomatica dell'Ambasciatore, come

---

(1) SMITH, vol. I, pag. 421-425 n. 127.

fu manifesto anche nell'incidente provocato l'anno dopo dalla consegna all'Inquisitore del Libro del Re.

Esuperante talora nella polemica fino al punto di ferire la suscettibilità religiosa degli stessi amici, egli era, per indole e per giusto apprezzamento dell'appoggio effettivo che poteva sperare dal suo Governo, così prudente nella azione da non dare a quegli amici alcuna garanzia di aiuto materiale. Come Filippo III di Spagna, sotto l'influenza del suo pacifico Ministro Duca di Lerma, stava nel conflitto veneto-pontificio dalla parte del Papa, ma lo appoggiava soltanto colle parole e colle professioni di devota simpatia; così Giacomo I contenevasi con Venezia, ben guardandosi dal far seguire la azione alle dichiarazioni di solidarietà. Per ciò scadeva il prestigio di quei due Principi in confronto di Enrico IV che, senza aver prima ingannato l'una o l'altra parte con manifestazioni suscettibili di essere interpretate come affidamenti, aveva offerto poi ai contendenti una mediazione il cui risultato fu non solo il termine del conflitto e la salvaguardia del decoro dei due poteri, ma anche un aumento notevole nel prestigio del mediatore.

## IX.

### La diplomazia e il carattere di Wotton.

Un altro danno derivò all'Ambasciatore da quello che potrebbe designarsi non come un difetto, ma piuttosto come una peculiare qualità del suo ingegno e del suo carattere. Il suo biografo più recente <sup>(1)</sup> a guisa di conclusione, nota che, quantunque Wotton avesse trascorso gran parte della vita tra gli affari di Stato e i più importanti negoziati diplomatici, restò pur sempre dominato da un'altra prepotente preoccupazione intellettuale: quella dello studio e della meditazione. Egli quindi " lo giudica degno di essere annoverato fra quegli autori contemplativi e innamorati dei libri, i cui nomi conferiscono un raro carattere di

(1) SMITH Vol. I pag. 224-225.

distinzione alla letteratura inglese » (1). Questi uomini sono vissuti in mezzo alla Società, senza veramente appartenervi, e sono restati *nel* mondo senza essere uomini *di* mondo; poco partecipando alle più forti passioni agitanti i loro simili, all'amore, alle guerre, alla gara delle ambizioni.

Il luogo più adatto sarebbe stato piuttosto per loro nei giardini di un chiostro o nei portici di un collegio universitario, cercandovi la pace, se non la felicità, nella lettura dei libri, nel conversare degli amici, e nella libertà delle proprie meditazioni. Il loro senso artistico si manifestava, piuttosto che in opere d'arte, in una particolare ispirazione artistica di tutti i loro scritti e di tutta la loro vita. La ricerca del sapere e l'amore della bellezza li allontanavano dal volgo, e più strettamente li legavano ai pochi loro simili per tempra di ingegno e per disposizione di spirito. Una combinazione di melanconia e di vivacità, di acute osservazioni e di poetiche ispirazioni, di spirito di socievolezza e di misantropia, di brio della vita sociale e di desiderio di solitudine, era la loro principale caratteristica. L'ambizione li tormentava ma non era capace di dominarli e di guidarli costantemente; alle aspirazioni di onori e di uffici contrastava nel loro carattere la diffidenza delle proprie forze che derivava dal loro ideale di perfezione e la parte più eletta delle loro doti si manifestava nelle solitarie confessioni poetiche e nella espansione della corrispondenza cogli amici più intimi, mentre essi restavano come stranieri tra la moltitudine in mezzo alla quale dovevano vivere ed operare.

Uomini tali non potevano a pieno riuscire, perchè conservavano troppo buon gusto e troppa dignità per poter conquistare e tenere il favore dei potenti. Infatti dello scarso e poco costante favore dimostrato a Wotton dal Sovrano che pur tanto gli doveva e dalla sua corte, in parte la causa deve attribuirsi al fatto che, anche nelle sue manifestazioni più adulatorie, egli raramente dimenticava le norme e i limiti del buon gusto e sapeva o doveva

---

(1) He is the first of that bookish, contemplative class of authors, men like Cowley, Marvell, Gray, Cowper, Charles Lamb, and Edward Fitz Gerald, whose names lend a rare distinction, and whose writings give a certain fragrance to English literature.

arrestarsi al limitare di quelle assurdità del servilismo, che parevano allora corrispondere alla buona educazione del cortigiano.

Nel panegirico di Carlo I, scritto dopo il ritorno del Re dalla sua incoronazione in Scozia nel 1633 e pubblicato col titolo "Plausus et Vota", egli dimostrò una sincerità capace di contenere nei giusti limiti la stessa adulazione e serbò una misura che non era fatta per cattivargli l'animo del Sovrano, congratulandosi con lui per la disciplina morale che gli era derivata dalle malattie sofferte durante l'infanzia e dal non essere stato elevato, essendo il secondogenito, colla previsione della futura ascensione al trono. Fu appunto nel corso di quel panegirico, che egli usò la frase, scelta poi per il proprio epitaffio: "Disputandi Pruritus Fit Ecclesiarum Scabies".

Tale candore di spirito che induce a sorvolare sulla adulazione senza troppo soffermarvisi, non è stato l'ultima delle cause che lo fecero a poco a poco trascurare da Giacomo I e che lo fecero poi escludere del tutto dalla cerchia dei consiglieri di Carlo I, quantunque egli fosse allora forse fra tutti gli inglesi il meglio informato della politica continentale europea.

A tale vicenda delle sue fortune allude uno dei detti attribuitigli e pubblicati dal suo ultimo biografo: "Grande è l'arte di chi riesce a restare a galla sulla corrente del favore sovrano; chi vi riesce deve badare soltanto all'onore ed al servizio del suo signore, senz'altra preoccupazione; deve nascondere in pubblico la propria grandezza sotto la maschera della umiltà; e quanto egli ottiene od effettua deve lasciar apparire piuttosto come opera altrui che non come aspirazione o successo proprio".

Ma tali qualità e tali tendenze bastavano non solo per impedire al cortigiano di conservare e sfruttare il favore dei potenti, ma anche per impedire all'Ambasciatore, di cogliere a pieno il frutto della sua attività diplomatica, e le stesse cause che intiepidivano per lui l'amicizia del Principe, rendevano d'altronde il diplomatico, tiepido amico di sè medesimo. Il Dr. Ward (Sir Henry Wotton - London 1898) lo qualificava un fenomeno di sdoppiamento spirituale (a man with a dual nature) di studioso e d'uomo pratico.

Tali uomini non sanno decidersi a tempo e definitivamente per i libri o per i pubblici affari, e passano la vita alternando

le preferenze e paralizzando il successo della carriera fra gli uni e gli altri. La preferenza di tali tempi d'uomini, dovrebbe cadere esclusivamente sui libri, perchè la tendenza al dubbio, la incontentabilità della indagine e la ostinazione della analisi, possono rendere più penetrante l'intelletto del critico, ma incepano e fanno arrivare in ritardo l'opera dell'uomo d'azione. Per lo studioso la paziente minuzia della ricerca non è mai soverchia; per l'uomo pratico la prontezza della intuizione è quasi sempre necessaria; per quello è necessario arrivare alla mèta col bagaglio delle cognizioni completo e ricolmo; per questo è soprattutto necessario non indugiare nel cammino ed arrivare in tempo dove vuol giungere, prima che altri ve lo preceda. L'ammirazione di Wotton per Fra Paolo Sarpi era appunto in gran parte ispirata dalla rara armonia di attitudini che egli osservava nel Servita: uno dei rari uomini combinanti in bella armonia le virtù dello studioso e quelle dell'uomo pratico; ed era per ciò tanto maggiormente ammirato da chi era nato piuttosto per la pazienza dell'analisi che per la rapidità della costruzione. La "manìa delle definizioni", scriveva il Ward, era comune agli uomini di quel secolo; nè Wotton seppe sottrarsi; e gli aforismi di lui e le considerazioni usate per giustificarli, manifestano un ingegno più ricco di sottigliezza che di solidità. La parola "Philosophemur", fatta dipingere da lui all'altezza del capo sul proprio ritratto nel collegio di Eton, deve intendersi "piuttosto che nel senso del pensiero di Bacone in quello del pensiero di Montaigne". Incontentabile nella ricerca e nella preparazione dei lavori, Wotton è stato frammentario nella produzione; e molti dei suoi scritti diede alle fiamme nel caminetto del suo studio, pochi giorni prima di morire, imitando così un amico che sul proprio caminetto aveva scritto "optimus secretariorum".

Da tali tendenze di spirito ed abitudini di studio, derivavano una certa trascuratezza e distrazione di carattere, una certa astrazione di studioso (a bookish abstraction) ed un amore della tranquillità che lo indusse talora a trascurare, senza che se ne avvedesse, le ordinarie occupazioni. Tali caratteristiche particolari del suo carattere potevano giovare alle osservazioni del diplomatico, ma gli dovevano nuocere nella parte più attiva della sua missione. Wotton non era inferiore ad alcun altro diplomatico dei suoi

tempi nella facoltà di osservare quanto poteva interessare il suo paese nello Stato che lo ospitava e nelle varie categorie dei suoi abitanti. Nè ricorreva meno degli altri diplomatici alle spie (1), sia come ad arma, sia come a difesa dall'uso che a danno suo e a danno del suo Re ne facevano gli altri Potentati e specialmente il Papa (2). Era pronto nel tutelare gli interessi del suo paese e dei suoi connazionali, come lo dimostra la lettera indirizzata da Padova il 29 luglio 1618 al Doge Antonio Priuli per protestare contro la gravità delle pene inflitte ai mercenari inglesi ammutinatisi in Dalmazia e " per lamentarsi dell'atrocità estrema usata dall'Eccellentissimo Signor Pierro Barbarigo contra li sudditi di un Re così benemerito della Serenissima Repubblica... Ma ben mi fò credere, continuava, che se al detto signor Generale Barberigo fosse compiaciuto di non stimare così vile il sangue inglese, ma di convertire il supremo supplicio in quello delle Galere, haverebbe fatto cosa et di più servizio alla Serenissima Repubblica et di manco gusto et giubelo agli adversari di essa „. E concludeva pregando " la Serenità Vostra di tanto più favorire quelli che ne rimangono e di scancellare l'immoderato vigore d'un suo Ministro colla benignità propria, ascoltando graziosamente le domande che le saranno rappresentate dal mio segretario Gregorio De Monti „. Il Doge giustificava la repressione già compiuta; ma le istanze, raccomandate da Wotton, del colonnello Peyton e degli altri superstiti, erano accolte.

Un'altra lettera da Padova dell'11 ottobre 1608 diretta a Sir Dudley Carleton (3), rende conto di una questione di precedenza sollevata dall'Ambasciatore francese a proposito di un invito al Teatro Olimpico di Vicenza per la rappresentazione del *Torrismondo* in occasione delle nozze di un conte Paolo Porto con una contessa di Tiene. Nella stessa lettera riferisce altre contese d'ordine cerimoniale, sollevate a Venezia circa la prima visita da farsi fra i varii rappresentanti di Case Reali ivi accre-

(1) Vedi lettera n. 66 del 22 aprile 1606 a Lord Salisbury, Op. cit. Vol. I pag. 345 n. 1.

(2) Vol. II pag. 100-101 - Lettera n. 276 del 30 luglio 1616 v. s. da Venezia a Sir Ralph Winwood.

(3) Vol II pag. 157-159 n. 313.

ditati e gli ambasciatori straordinari di Toscana e di Mantova, i quali, per la impossibilità di giungere ad un accordo, finirono per abbandonare Venezia, senza alcuno scambio di visite salvo che col nunzio del Pontefice; la qual cosa, scriveva egli, era spiaciuta " non solo a lui che considera il Papa molto *abstractly*, (con indifferenza), ma anche all'ambasciatore di Francia.

Nè egli dimostravasi soltanto sollecito come ambasciatore del decoro proprio e dell'onore del suo paese e dei suoi connazionali. La sua opera diplomatica era anche aiutata dalla acutezza di penetrazione e dalla sicurezza di interpretazione che erano state perfezionate nel suo spirito dalla abitudine di osservare e coordinare le cose osservate: abitudine contratta nei lunghi viaggi giovanili e intensificata dallo studio della storia e dalla considerazione assidua degli eventi contemporanei. Era stato dei primi ad intravedere, sotto le antiche parvenze di forza, la effettiva e progressiva debolezza della Spagna. D'altronde comprendeva, nonostante le difficoltà d'ordine interno, e la debolezza della politica di cui doveva essere un esponente, l'intima forza e il destino ascendente dell'Inghilterra. Un anno prima dell'inizio della guerra dei trent'anni, nel secondo anno della sua seconda legazione a Venezia, egli insisteva presso il Governo della Repubblica perchè accettasse contro la Spagna i servizi, sia di mercenari britannici, sia di nobili inglesi disposti a levare truppe in patria per condurle in Italia. In quella occasione egli, alludendo al dominio del mare, fece, come un precursore, il primo discorso che la storia inglese ricordi con intonazione imperialista. " Mi dispiacciono (diceva egli) alcune voci che corrono per le piazze che inglesi sono lontani. Noi teniamo ora cinquecento soldati nell'isola ultimamente conquistata verso le Indie occidentali. Abbiamo tre colonie nella Virginia e nelle Moluche si mantengono quattrocento in cinquecento fanti. Questi luoghi si potrebbero dire lontani, et pur vi si giunge. Ma Venezia non può dirsi lontana, anzi noi confiniamo con la Repubblica così per mare come il Re di Spagna per terra. „

Non dunque l'acume dell'intelletto e la pronta sicurezza del giudizio gli facevano difetto; nè per risorse di mezzi era inferiore ad altri diplomatici; ma la efficacia di tali doti era attenuata dalla condotta del suo Re, dalla proporzione delle forze

di cui disponeva il suo Stato, e talora dalla precipitazione dei suoi atti; tal'altra dalla abitudine dubbiosa ed ipercritica della sua mente.

Ma se dalle sue abitudini di studioso e dal suo carattere portato alla critica ed alla osservazione derivarono alcuni danni di carattere secondario alla sua azione diplomatica, da quei difetti, o piuttosto da quelle peculiari qualità, sono derivati soprattutto gli ostacoli e gli arresti prima, e più tardi il danno decisivo ed irreparabile della sua carriera. Talora, come suol accadere agli uomini abituati a molto meditare, egli, vedendo la necessità di agire smarriva d'un tratto le facoltà inibitorie ed agiva con impeto precipitosamente ed eccessivamente, come avvenne nell'incidente per il libro di Giacomo I, mettendosi così in condizione di dover poi subire la sconfessione del suo Governo. Formulava lezioni di prudenza, ma non sempre, specialmente nella parte religiosa della sua politica, vi uniformava la propria condotta; e questa sovente non corrispondeva alla massima: "pensieri stretti e viso sciolto", che sembrava dover essere norma costante della sua vita diplomatica.

In talune occasioni invece la sua azione giungeva un po' in ritardo o comunque si svolgeva lentamente e senza frutto; e, critico, come era, severo di sè e degli altri, riconosceva talora con profondo sconforto questa infertilità della sua opera come quando, tornato a Venezia per la terza Legazione, dopo l'insuccesso della sua missione a Vienna per accomodare le cose di Boemia, disse al Doge: "Il mio negoziato è stato un impiego d'uffici e di danari senza frutto; nè altro frutto n'abbiam in effetto riportato che imparare per altra occasione di cambiare il suono delle parole in quello di cannonate." Colla quale melanconica constatazione condannava la politica preferita dal suo principe od imposta a questo dalle condizioni della politica interna d'Inghilterra, piuttosto che il modo nel quale avea dovuto e saputo esserne il rappresentante.

Ma talora egli stesso era troppo filosofo per potere ben riuscire come uomo pratico; e forse a questo avea pensato prima di scrivere che "i principi devono scegliere ogni strumento *par negotiis*, non *supra*". Soprattutto ai suoi interessi personali ed alle fortune della sua carriera, tale tempra di intelletto e di carat-

tere è riuscita dannosa. Mentre egli si indugiava ad osservare, a conversare ed a corrispondere, gli altri operavano a vantaggio proprio ed a di lui danno. Portato dall'indole alla ricerca del vero e costretto dalla carriera alle arti della politica, sentiva il danno dei due fini, come un contrasto fra due opposte personalità. Al ritorno dalla prima Ambasciata, trascurò i cortigiani più influenti e si fece dimenticare, dimenticando così alla sua volta di praticare la regola pur da lui professata, che " nel trattare coi re debbasi evitare così di avvilirsi per eccesso di assiduità, come d'esser dimenticati per eccesso di assenza. „ Troppo amante dei libri e troppo sedotto dal diletto dei dotti conversari per poter riuscire un assiduo cortigiano, finì, come disse il suo secondo segretario Giovanni Francesco Biondi, per trascurare i propri interessi " dimenticando, per accender candele davanti a Dio, che ogni santo vuole la sua candela „.

Osservatore di sè non meno che degli altri, anche di questo egli si accorgeva, scrivendo; " Amor di sapere et amor di guadagno, sono due cose viste insieme assai raramente. „ E la sua stessa autocritica traspariva dall'altra massima: " La fortuna non può indicare se non che l'area dove un uomo accorto potrà edificare il proprio successo „.

Tale contrasto tra le occasioni della fortuna e le negligenze dell'arte, fra i molti uffici esercitati e gli scarsi risultati personali conseguiti, fra gli splendidi albóri della sua carriera, ed il suo grigio e mesto tramonto, trovasi espresso nella iscrizione lasciata da lui nella abitazione che stava per abbandonare, quando lasciò definitivamente Venezia: " Henricus Wottonius, Anglo-Cantianus, Thomae optimi viri filius, natus minimus, a Serenissimo Jacobo I Magnae Britanniae Rege, in equestrem titulum adscitus, eiusdemque ter ad Rempublicam Venetam Legatus Ordinarius, semel ad confoederatarum Provinciarum Ordines in Juliacensi negotio. Bis ad Carolum Emanuel, Sabaudiae Ducem; semel ad unitos superioris Germaniae Principes in Conventu Heilbrunnensi, postremo ad Archiducem Leopoldum, Ducem Wittenbergensem, Civitates Imperiales, Argentinam, Ulmamque et ipsum Romanorum Imperatorem Ferdinandum Secundum, Legatus Extraordinarius, tandem hoc didicit:

ANIMAS FIERI SAPIENTIORES QUIESCENDO „.

Quest' ultima sentenza era la sintesi della sua esperienza; sintesi che avrebbe potuto essere lieta e serena, dopo una vita trascorsa tra i libri; ma che non poteva non essere temprata di mestizia, riassumendo invece lo stesso insegnamento derivatogli per contrasto dal continuo contatto e dalla continua lotta cogli uomini di governo di tanti paesi. "Tutti gli Stati sono ingrati", era un altro frutto della sua esperienza della vita; frutto per lui praticamente inutile, perchè colto troppo tardi, quando il ciclo della sua carriera era ormai chiuso. Anche di ciò egli era consapevole, quando scriveva: "l'esperienza è acquistata a caro prezzo, quando non insegna a fare, se non manifestando la necessità di disfare; e non suscita il concetto dell'ordine, se non facendo subire le conseguenze del disordine".

## X.

## L' ideale della vita felice

Allo sconforto dell'uomo d'azione che, nel turbinio delle memorie, paragonava la intensità delle opere colla esiguità dei risultati, derivava un balsamo dalla serenità del pensatore che, già moderatrice dell'orgoglio nei giorni della fortuna, illuminava sul declinar della vita la sua oscurità.

Nell' album di un amico tedesco egli avea scritto, prima di assumere la prima Legazione veneta, la definizione che doveva essergli poi tanto rimproverata. Nell' album di un altro amico tedesco egli scriveva, nel viaggio di ritorno da quella prima Ambasciata: "Virtus in terra peregrina est; in coelo civis. Bono hospiti haec scripsi Henricus Wottonius, Anglo-Brittannus, ex Legatione Veneta Domus rediens." La vicenda delle sue successive fortune poteva dunque addolorarlo; ma non meravigliarlo, se della ingiustizia delle umane cose era così consapevole fino dai giorni più fortunati della sua vita. Perciò, dopo essere stato moderato e sereno nella fortuna, egli poté conservare la serenità dello spirito anche nella mestizia dell'abbandono. E scrivendo (1) a Sir Edmund Bacon nell'aprile del 1639, mentre

(1) Smith Vol. II pag. 405-406 n. 506.

confessava di sentirsi "giunto al limitare di quegli anni che stanno vicini all'oblio," si professava deciso ad "elevare il pensiero oltre ogni oggetto terreno". Lo affliggeva allora la perdita successiva di cari parenti ed amici; e la solitudine famigliare veniva distruggendo per lui i conforti della solitudine sociale. In tali disposizioni di spirito annunciava all'amico e nepote uno scritto sulla "perdita degli amici e la nostra finale rassegnazione".

Così l'ambizione che durante la gioventù non avea potuto insinuare l'orgoglio nel suo animo temprato di classica coltura e di filosofia, non poteva delusa precipitare fra i rimpianti ed i rancori la sua vecchiaia. Due anni prima egli aveva scritto a Sir Edmund Bacon (1): "Il mio animo è in uno stato perfettamente filosofico di salute; cioè ad una eguale distanza dal desiderio e dalla speranza; senza avere altra ambizione oltre a quella di nulla fare, e d'esser nulla; e colla sola cura di preservare il mio pensiero dall'ammuffire. (to keep them from mouldering)". Dignitoso e sereno nella sconfitta, godeva la libertà della meditazione e regnava nella pace del suo studio, sulla porta del quale aveva scritto: "Invidiae Remedium".

Tale conforto riusciva per lui tanto più efficace, perchè non era una tavola di salvezza cui si aggrappasse, per non restare sommersa nel dolore, la sua vecchiaia delusa; ma era già stata la guida spirituale e profetica che lo aveva accompagnato e moderato sempre anche nei periodi più fortunati della esistenza. Il 3 febbraio 1619, giunto al termine della sua seconda Ambasciata (2) egli, scrivendo da Venezia a Lord Zouche, accennava alle norme degli affari di Stato, "troppo alte per la sua capacità e troppo sottili per la sua indole, atta a più semplici cose".

Notava con tristezza la scarsità delle sue fortune, ricordando "come tutti quelli del suo grado raccogliessero in patria vantaggi e dignità, mentre egli stava raccogliendo conchiglie sulle sponde della laguna," e confessandosene ferito, "piuttosto per la vergogna che per la povertà." Ma anche in questo sfogo il so-

(1) SMITH, Vol. II, pag. 375.

(2) SMITH, Vol. II, pag. 161 n. 316.

lito conforto moderava l'espressione del suo sentimento, e sorreggeva il suo animo dettandogli, subito dopo, queste parole: " Del resto il mio compenso sarà la filosofia, che, se pur non potrà preservarmi dal bisogno, varrà a preservarmi dall'invidiare i più fortunati „.

La sincerità di tale affermazione è dimostrata da un'altissima manifestazione dello stesso sentimento che resta di lui quarantenne fra i monumenti non perituri della letteratura del suo paese. Nel 1612 egli avea creduto d'esser giunto, dopo la prima ambasciata veneta, al naufragio delle sue fortune. Eppure, anche allora, nel pieno rigoglio della vita, tanto lontana ancora dai casti pensieri della vecchiaia, l'impressione dell'avversità, non avea suscitata l'ira nel suo animo, nè lo aveva indotto alla disperazione, ma avea diffuso nel suo pensiero, una ispirazione di mestizia serena che lo traeva ad un desiderio di filosofia e di religione. " Quid superest? „, scriveva allora a Sir Dudley Carleton (1). " Invero, Signor mio, soltanto questo: che impariamo a fondare ormai le nostre speranze su qualche cosa di meglio che non sia la grazia e il favore degli uomini „.

Tale nobiltà di spirito e tale altezza di intelletto sono state le ispirazioni più efficaci come le più nobili moderatrici di tutta la sua esistenza. Coll'ausilio di tali virtù non sarebbe stato tricotante nel più alto rigoglio della fortuna; col freno di quelle ha potuto e saputo illuminare d'una aureola di grandezza anche gli ultimi anni trascorsi nella povertà e nella immeritata dimenticanza. Di tali virtù resta, testimonianza immortale, il " Carattere della vita felice „, scritto nello stesso anno 1612, mentre, caduto in disgrazia di Giacomo I, credeva d'esser giunto ormai al termine d'ogni sua fortuna:

---

(1) SMITH, Vol. II, pag. 14 15 n. 210. Lettera a Sir Dudley Carleton del 25 febbraio 1612.

## The character of a happy life

How happy is he born and taught,  
That serveth not another's will;  
Whose armour is his honest thought  
And simple truth his utmost skill;

Whose passions not his masters are;  
Whose soul is still prepared for death,  
Untied unto the world by care  
Of public fame, or private breath;

Who envies none that chance doth raise,  
Nor vice; who never understood  
How deepest wounds are given by praise;  
Nor rules of state, but rules of good;

Who hath his life from rumours freed,  
Whose conscience is his strong retreat;  
Whose state can neither flatterers feed;  
Nor ruin make oppressors great;

Who God doth late and early pray;  
More of his grace, than gifts to lend;  
And entertains the harmless day  
With a religious book or friend!

This man is freed from servile bands  
Of hope to rise, or fear to fall;  
Lord of himself, though not of lands,  
And, having nothing, yet hath all.

## Il carattere d'una vita felice

Beato è l'uomo che, a servir non nato,  
Non è strumento dell'altrui volere;  
Cui l'onesto pensiero usbergo ha dato,  
Cui solo il vero è fonte di sapere;

Che non è servo delle sue passioni;  
Che, lo spirito al morire ognora pronto,  
Del mondo è indifferente alle tenzoni  
E del volgo all'applauso, od all'affronto;

Che la fortuna di chi eccelso sale  
Mai non invidia e al vizio mai non cede;  
Che ad ingannar lode servil non vale,  
E sol della virtù nel verbo ha fede;

Che, del volgo ai rumori indifferente,  
Nella coscienza ogni sua fede aduna;  
E agli adulati genio non consente,  
Né valor dei violenti alla fortuna;

Che, sempre a Dio volgendo la preghiera,  
Venìa piuttosto implora che favore,  
E, del placido giorno giunto a sera,  
Di pietà col tepor conforta il core.

Libero ci resta sol d'ogni servaggio,  
Né altezze spera, né il cader paventa;  
Signor di sé, per questo sol retaggio  
Nella sua povertà ricco diventa.

*(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 8 settembre 1920)*